FIORI
D'INGEGNO.

FIORI D'INGEGNO

Composizioni

In lode d'vna belliſſima Effigie

DI PRIMAVERA

Opera del Signor

CARLO MARATI

Famoſo Pittore Romano,

Appreſſo S. E. il Signor

NICOLO' MICHIELI

SENATORE VENETO.

Raccolti da

GIO: BATTISTA MAGNAVINI

Cittad. Ven. Accad. Dodoneo,

E conſagrati all' Altezza Sereniſſima

D'ALESSANDRO PICO

Duca della Mirandola, Concordia, &c.

IN VENEZIA, M.DC.LXXXV.

Preſſo Paolo Baglioni.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

SERENISSIMA ALTEZZA.

IL Dedicare i Libri à Perſonaggi di ſomma Fortuna, e di ſomma ſtima, non è altro, che vn donare le proprie, ò l'altrui fatiche, per vbbligare quelli, à quali ſi donano à proteggerle, e fauorirle come coſe, non più di chi l'hà offerite, mà di chi l'hà accettate. Mà dedicando io queſti *Fiori* à V. A., non hò già preteſo d'offerirle il mio, ò quello d'

altri, mà, auendoli intitolati *Fiori d'Ingegno*, di tributarle anzi quello, che se l'aspetta, e quello, che prima della mia oblazione, era suo. E se gli Antichi, dedicando à ciascun Nume il suo *Fiore*, ebbero questa particolare attenzione, che il *Fiore* auesse vna qualche somiglianza, ò relazione col Nume, al quale era dedicato; io non sò qual maggior somiglianza auer potesse la *Rosa* con Venere, o'l *Giglio* con Giunone, di quella, ch' hanno i *Fiori d'Ingegno* con V.A. Basta à pronunziare il Serenissimo Nome *Pico*, perche subito l'orecchio porti all' intelletto il nome, e l' imagine della Virtù. Gli altri Prencipi ereditano da gli Antenati i Trofei di Pace, e di Guerra, le Prouincie, e le Città, perche tutte queste son cose, che non partono dal mondo insieme con quelli, che

l'ac-

l'acquiſtarono , ò le poſſedettero; mà nella nobiliſſima Stirpe di V. A. non sò come ſi propagano ancora le Virtù , e baſta , che naſca vn Prencipe al ſuo Caſato , perche naſca inſieme vn Protettore alle Lettere , ed vn'Amplificatore delle più belle , ed vtili Diſcipline. Trà l' Imagini de' ſuoi Maggiori ſi veggono quelle de' *Giouanni* , e de' *Franceſchi* , non sò ſe più illuſtri per gli allori Marziali, ò per gli Apollinei , per le Clamidi , ò per i Pallij, per l'Inſegne di Prencipi , ò per quelle di Letterati. Io sò bene , che vno di queſti , non ſolo fù Prencipe , mà Prencipe degli Ingegni ; e perche era vnico nella felicità dell' intendere , ſortì con più vero , e giuſto fondamento, che l'altra de'Volatili, il raro, e glorioſo titolo di *Fenice* degl' intelletti. Queſta *Fenice* , che non

conobbe altra morte, che quella, che serue di passaggio à vna nuoua vita, è più che mai rediuiua, e gloriosa nelle rare prerogatiue della grand' Anima di V. A., che accoppiando la Fortuna d' illustre Prencipe alla Gloria di sapientissimo Letterato, non è meno luminosa per lo splendore della Prosapia, che celebre per la fama della Dottrina. E quì sì, che mi verrebbe in acconcio d' indorar la penna ne' fulgori Imperiali della sua origine, e di consagrare gl' inchiostri col racconto delle sue glorie Pacifiche, e Militari, se V. A. non si contentasse di meritar le lodi senz' ascoltarle, e volesse altro premio del suo bene, ed egregiamente operare, che la coscienza d' auer bene, ed egregiamente operato. Mà, ne questo è il luogo del Panegirico, ne io posso es-

serne

ſerne il degno Panegiriſta, nè V. A. è quel Prencipe, ch'abbia biſogno d'encomj per creſcere di ſtima, ò di merito nell'opinione degli Vomini. Soſtituirò dunque ad vn inutile, ed inefficace parlare vn neceſſario, e riuerente ſilenzio, e mal potendo ſagrificare alla grandezza di V. A. con eſpreſſioni minori, ò non degne del gran ſuggetto, ſagrificarò in vece coll'ammirazione, e col profondiſſimo oſſequio, col quale prendo ardire d'vmilmente inchinarmi

Di V. A. Sereniſſima

Vmiliſs. Riuerentiſs. Oſſequioſiſs. Seruitore

Gio: Battiſta Magnauini.

Auuertimento a' Lettori.

PEr isfuggire i motiui di precedenza, le composizioni Poetiche, che ſeguiteranno doppo la Proſa, ſi ſono diſtribuite per ordine d' Alfabetto, atteſe le prime Lettere de' nomi, ò cognomi degli Autori delle medeſime; proteſtando gli ſteſſi Autori, che le voci di Fato, Deità, ed altre ſimili, ſono ſemplici abbellimenti Poetici, non ſentimenti contrarij alla vera Chriſtiana, e Cattolica Religione.

LA

LA FILOSOFIA
DEL PENNELLO
OVERO
Diſcorſo intorno al ſignificato Fiſico, e Mitologico
DELLA PRIMAVERA
DEL SIGNOR
CARLO MARATI.
DI
GIO: BATTISTA MAGNAVINI.

Orſe che il men bello, e merauiglioſo della Primauera del Signor Carlo Marati è quel, che ſi vede. Non perche la ſua Venere non ſia così bella, che ſe ſi confrontaſſe colla Celeſte, non poteſſe naſcer curioſo dubbio, qual di loro foſſe la vera. Non perche gli Amori non ſiano tali, che ſe veduti foſſero dagli Amori, non gli accettaſſero per fratelli. Non perche i Fiori non ſiano vaghi come quelli della Natura, ò ſolamente di-

uarsi perche più belli, e se veder si potessero, più tosto simili à quelli di Paradiso. Mà perche (come scrisse di quel celebre Pittore, Plinio [a]) *in omnibus eius operibus intelligitur plus semper, quam pingitur, & cum Ars summa sit, ingenium tamen vltra Artem est*. Che la Pittura non è vn semplice trattenimento degli occhi, come la Poesia non è vn' oziosa recreazion degli orecchi; mà e le fauole nella Poesia, e i colori nella Pittura sono vaghi, e giocondi velami de' più astrusi arcani della Natura, e de' più seueri ammaestramenti della Virtù. Non v' hà dubbio, che l'austerità di questa è più amabile, ò dourebbe riuscir più amabile della giocondità delle Fauole, e la difficoltà di quella più vaga, e più diletteuole della viuacità de' colori: mà se l' intelletto così l' intende, l'occhio, e l'orecchio non v' acconsentono: onde fù necessario agli Artefici di lusingarli colla vaghezza degli accidenti, perche impegnassero l' anima nella contemplazione delle sostanze. E tale bisogna credere, che sia stata l' intenzione del Signor MARATI, come di non men ingegnoso, che dotto, ed erudito Pittore: Onde, poiche tanti spiritosi, e peregrini ingegni hanno sagrificato cogl' incensi di meritati applausi alla bellezza della sua vaghissima Primauera, sarà forse pregio dell'Opera, se noi sagrificaremo allo Studio della Natura, e alla cognizione dell'Intelletto, col farsi à rintracciar' à parte à parte l'vtile, ò 'l misterioso, che in essa, oltre l'ammirabile, e'l diletteuole, vi si contiene.

Siede

a *Nat. Hist. lib.* 35 *cap.* 10.

Siede dunque nel grembo d' vn verde, e fiorito Prato vna tenera, ed elegante Donzella in sembianza di Venere, rappresentante la PRIMAVERA. La Primauera non è solamente la più bella, mà la prima delle Stagioni. Graziosamente Ouidio nelle Trasformazioni [a], assomigliando l'anno all'Vomo, e le quattro Stagioni alle quattro età, assegnò la puerizia alla Primauera:

Quid non in species secedere quatuor annum
Aspicio, ætatis peragentem imitamina nostræ?
Nam tener, & lactens puerique simillimus æuo
Vere nouo est: tunc herba nitens, & roboris expers
Turget, & insolida est, & spe delectat agrestes.

e Catullo, trasportando dall' Anno la Primauera à se stesso, per dire che negli anni suoi giouenili cominciò à cantar d' Amore, così scrisse à Mallio:

Tempore quo primùm vestis mihi tradita pura est,
Iucundum cùm ætas florida ver ageret,
Multa satis lusi, non est Dea nescia nostri,
Quæ dulcem curis miscet amaritiem.

Il Guarini [b] chiamò à dirittura la Primauera:

. . . . . giouentù dell' Anno
Bella madre de' Fiori,
D' erbe nouelle, e di nouelli amori.

E imitò il Petrarca nella terza Canzone degli occhi, che dell'Inuerno, e della Primauera parlando, così cantò:

E quan-

---

a *Lib.15.* b *Tragic.Att.3.Scen.1.*

E quando 'l Verno sparge le pruine,
E quando poi ringiouenisce l' Anno,
mi merauiglio bene di Dante, che nel vigesimo-quarto del suo Inferno chiamò parte dell' Anno giouinetto il Mese di Gennaio:
In quella parte del giouinetto anno,
Che il Sole i crin sotto l' Acquario tempra, &c.
Se non che forse ebbe riguardo al principio dell'anno, che secondo i Romani cominciaua al Gennaio.

Mà perche questa tenera, ed elegante Donzella in sembianza di Venere, e di Venere rappresentante la Primauera? Furono mai sempre varij, e bizzarri i cappricci, sì de Pittori, come de' Poeti in dipingere, e in descriuere la Primauera. L'amenissimo Giouan Bellino dipinse Flora con Zefiro, con fiori, erbe, ed alberi, e l' Api sù i Fiori, e i ruscelli per l'erbe, e gli Augelli sù gli alberi. In quella del Bassano si vede à correr' il Toro innamorato dietro alla Giouenca, vscir' il Gregge dall' Ouile, e seder i Pastori sù l'erba. Virgilio dipinse la Primauera nella Georgica [a] dagli effetti, con questi colori:

Auia tùm resonant auibus virgulta canoris,
Et Venerem certis repetunt armenta diebus:
Parturit almus ager, zephyrique tepentibus auris.
Laxant arua sinus, superat tener omnibus humor,
Inque nouos soles audent se gramina tutò
Credere, nec metuit surgentes pampinus austros.

Oui-

a *Lib.* 2.

Ouidio [a] dagli antecedenti,e da i susseguenti così:

Frigora iam Zephyri minuunt, annoque peracto
Longior antiqua visa Meotis hyems.
Impositamque sibi qui non benè pertulit Hellē
Tempora nocturnis æqua diurna facit.
Iam violas puerique legunt, hilaresque puellæ,
Ruraque quæ nullo nata serente terunt,
Prataque pubescunt variorum flore colorum,
Indocilique loquax gutture vernat auis, &c.

E Orazio [b] dalli aggiunti:

Soluitur acris hyems grata vice Veris, & Fauoni,
Trahuntque siccas machinæ carinas,
Ac neque iam stabulis gaudet pecus, &c.

E de'Toscani il Sannazaro [c] elegantemente nella sua Arcadia:

Già per li boschi i vaghi Vccelli fannosi
I dolci nidi, e d' alti monti cascano
Le neui, che pe'l Sol tutte disfannosi.

imitando Virgilio nel primo della Georgica:

Vere nouo, gelidus canis cùm montibus humor
Liquitur, & zephyro putris se gleba resoluit.

seguitando à dire:

E par che i Fiori per le valli nascano,
Et ogni ramo habbia le foglie tenere
E i puri agnelli per l'herbette pascano.
L' arco ripiglia il fanciullin di Venere,
Che di ferir non è mai stanco, o satio
Di far delle midolle arida cenere.
Progne ritorna à noi per tanto spatio
Con la sorella sua dolce cecropia,
A lamentarsi dell' antico stratio.

Ch'è

a *Lib.3.Trist.El.12.* b *Lib.1.Carm.* c *El.1.*

Ch'è quello appunto, che disse il Petrarca [a]:

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori, e l'herbe sua dolce famiglia,
E garrir Progne, e pianger Filomena,
E Primauera candida, e vermiglia.
Ridono i Prati, e 'l ciel si rasserena,
Gioue s'allegra di mirar sua figlia,
L'aria, l'acqua, e la terra è d'amor piena,
Ogni animal d'amar si riconsiglia.

Il qual'vltimo verso per la sua bellezza, e leggiadria trasportò, com'altri diecisette del Petrarca, nella sua Gerusalemme Torquato Tasso, e l collocò nel suo vaghissimo giardino d'Armida. Mà tutto che queste, ed altre simili descrizioni della Primauera, si da'Poeti, come da' Pittori delineate, e descritte, siano vaghe al paro della medesima Primauera; pare però che il Signor Carlo mirasse più alto, e fissasse il pensiero molto più nella cagione, che negli effetti, e nelli aggionti della Stagione. Ora, varie furono l'opinioni de'Filosofi intorno la cagione della Primauera, e della generazione dell'erbe, delle piante, e degli animali, che particolarmente in questa Stagione ha 'l suo luogo. Chi l' attribuì ad vna certa virtù spiritale, e inuisibile piouente dalle stelle insieme col lume in questo nostro mondo, e massimamente in questa stagione, che il Sole, cuore del Cielo, e del mondo, maggiormente riscalda, la quale penetrando per tutti gli elementi, e per tutto mescolandosi, generi tutte le cose, e le generate conserui. Anzi che fù parere de'Cabalisti, che da ciascuna stella fissa pio-

a Son. 270.

piouefse in terra vna virtù particolare produttrice di cadauna pianta, ed erba, e difsero: *nullam esse herbam, aut plantam inferiùs, cuius non sit stella in Firmamento, quæ eam percutiat, & dicat ei, cresce*. E chiamarono questa virtù calor celeste, ò Tepore etereo, del quale credettero alcuni, che intendefse Aristotele nel secondo libro della generazione degli animali al terzo capo, in quelle parole: *Inest enim in semine omnium, quod facit, vt fœcunda sint semina, videlicet quod calor vocatur, idque non ignis, non talis facultas aliqua est, sed spiritus, qui in semine, spumosoque corpore continetur, & natura, quæ in eo spiritu est, proportione respondet elemento stellarum*. Altri (come Teofrasto) difsero, che la cagione di questi effetti era il calore viuifico, e la virtù del Sole, che auanzando in questa stagione il punto Equinoziale, e portandosi verso il Cancro, più lungamente, e con raggi più diritti percota la nostra terra, la qual fredda, & vmida ritrouando, la mollifichi, e la riscaldi, alterando come, e fermentando quella mafsa d'acqua, e di terra, da cui estrattane porzione d'vmore, la secchi, & induri, formandone d'efsa le radici, il tronco, i rami, le foglie, e i fiori. La qual virtù, ed effetti del Sole pare ch' esprimefsero que' Simolacri riferiti da Macrobio ne' Saturnali [a], *solo capite insignita, & virilibus erectis*, significando, che il Sole era il Capo, e 'l Genitore di tutte le cose, come dell' erbe, e delle piante in particolare l' attestano que' Saffici:

Gran-

a *Lib. 1. cap. 19.*

Grande ſyluarum decus, ipſe pingis
Floribus terram, volucreſque rident
Per te, vbi vernæ placidis tepeſcunt
Flatibus auræ.

E più chiaramente il Petrarca nel Sonetto de' Tartufi, ò de'Funghi, nel principio del quale così deſcriue la Primauera dalla cagione.

Quando il pianeta, che diſtingue l'hore
Ad albergar col Tauro ſi ritorna,
Cade virtù dall'infiammate corna,
Che veſte il mondo di nouel colore.

Della qual deſcrizione per dir' in paſsando qualche coſa, il Poeta viene à queſto paſso acremente ripreſo dal Caſteluetro, come di poco informato, e prattico delle ſtagioni, e de' ſegni celeſti, deſumendo il principio di Primauera dall'entrata del Sole in Tauro, come pur fece nel primo capitolo del Trionfo d' Amore, volendo ſignificare il ſeſto giorno d' Aprile, che fù il primo del ſuo fatale innamoramento.

Scaldaua il Sol già l'vno, e l'altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al ſuo antico ſoggiorno.

e penſa, ch'egli prendeſse queſt' errore dal luogo di Virgilio non inteſo nel lib. 1. della Georgica.

Candidus auratis aperit cùm cornibus annum
Taurus, &c.

ſtimando che Virgilio ſignificaſse il principio di Primauera, doue ne ſignifica ſolamente la parte, ch'è da mezzo Aprile in dietro. Se ben Iacopo Mazzoni nella ſua dottiſſima Difeſa di Dante lib.3.cap.27 doppo auer' addotte alcune

ra-

ragioni in difeſa di queſto luogo, finalmente conclude con queſte parole: *Si potrebbe finalmente dire, che il principio di Primauera è doppio, cioè d'origine, e di perfezione, e che d'origine egli ha principio nel Meſe di Marzo, mà che quello di perfezione è nel Meſe d' Aprile, e che il Petrarca hà inteſo del principio di Primauera quanto alla perfezione, il quale fù da Virgilio nomato*, ver magnus, *in que' verſi:*

Non alios prima creſcentis origine mundi
Illuxiſſe dies, aliumue habuiſſe tenorem
Crediderim, ver illud erat, ver magnus agebat.

Quì fa punto il Mazzoni; e mi ſono grandemente ſtupito dell'error puerile, e da neſſun (ch'io mi ſappia) oſſeruato, nel quale manifeſtamente, e vergognoſamente ſi vede eſſer' incorſo queſto grand' Vomo, che à diſpetto del conſtrutto, e della Grammatica, ha creduto, che l'aggiunto di *magnus* abbia che fare col *ver*; e non più toſto (come veramente ſi deue intendere) coll' *Orbis* del verſo, che ſeguita: chè Virgilio non fa punto doppo l'*agebat*, com' egli credette, mà al verſo

Ver illud erat, ver magnus agebat

fà ſubito ſeguitar l'altro

Orbis, & hybernis parcebant flatibus Euri.

E volle dire Virgilio, che quel tempo, e quella ſtagione, nella quale ebbe principio il Mondo, era Primauera, e che il gran giro del Cielo, ò la grande conuerſione del Sole, ch'è l'anno, volgeua allora la Primauera: come auea pur prima di Virgilio detto Lugrezio[a]:

Prin-

a *De rer. lib. 5.*

Principio genus herbarum, viridemque nitorem
Terra dedit circum colles, camposque per omnes
Florida fulserunt viridanti prata colore &c.

E disse Dante [a], descriuendo la Primauera, e il tempo, nel quale ascese il monte della virtù:

Temp' era dal principio del mattino,
E'l Sol montaua sù con quelle Stelle,
Ch' eran con lui, quando l'Amor diuino
Mosse da prima quelle cose belle, &c.

aiunt enim [b] *incipiente die illo, qui mundi natalis iure vocitatur, Arietem in medio cœlo fuisse*, scrisse Macrobio. Nel rimanente io non sò mai d'auer trouata, ne appresso i Poeti, ne appresso gli Astronomi questa Primauera grande (ch'io hò per voto di non dire, *ver magnus*) che accenna il Mazzoni: Hò bene trouato, *ver nouum, ver primum, ver adultum, ver plenum, ver præceps*, e appresso gli Astronomi, *segno mobile di Primauera, segno fisso, e segno medio*.

Che in quanto al Petrarca, s'egli abbia errato, ò nò, non è, ne di questo luogo, ne così facile à determinare: dico bene, che chi ferir volesse colle stesse sue armi il Casteluetro, dirsi potrebbe, che appunto il Petrarca hà voluto imitare nel suo Sonetto Virgilio nel verso citato:

Candidus auratis aperit cùm cornibus annum
Taurus, &c.

E che altro è l'aprirsi dell'anno, mediante l'accesso del Sole al segno del Tauro, che il cader *virtù dalle corna infiammate del Tauro, che vesta il*

a *Inf.c.1.* b *Lib.1.in Somn.Scip.*

il mondo di nouel colore, come dice il Petrarca? E appunto questa parte della Primauera si prese egli allora à descriuere, quando il Sole col suo calore veste vniuersalmente di Fiori la Terra, e ingrauida di se l'vmor terrestre, il che non fà nel segno d'Ariete, mà in quello del Tauro: E i tre versi del capitolo d'Amore, facilmente potrebbonsi interpretare, non del giorno sesto d'Aprile, mà della parte dello stesso Mese, nella quale il Sole scalda le corna del Tauro, nel qual tempo il Poeta auerà perauuentura auuta la sua visione amorosa; ne osta ch'egli dicesse

Nel tempo, che rinoua i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fù principio à sì lunghi martiri,
Scaldaua il Sol già l'vno, e l'altro corno
Del Tauro, &c.

perche è verisimile, che per tutto il Mese d'Aprile se li rinouasse la memoria di quel giorno, che fù il primo del suo innamoramento, ne però dice che in quel giorno, cioè a' sei d'Aprile, il Sole scaldasse le corna del Tauro, mà che allora, ch'ebbe la visione, il Sole scaldaua il Tauro, onde se li rinouaua la memoria di quello, che gli sucedette il sesto giorno del detto Mese. Ricercato però da me vn celebre Astronomo sopra questo luogo, e della maniera del difenderlo, mi rispose con quelle parole del Tassoni: *io non giudico, che mai il Poeta auesse riguardo à questa sottigliezza*, soggiungendomi, che i Poeti ordinariamente nel descriuere le stagioni, prendon la norma più tosto dalla Terra, che dal Cielo.

lo. Non ostante ciò, il dottissimo Signor Iacopo Grandi, col quale hò conferito questo mio dubbio, è di contraria opinione, e sostenta, che il Petrarca sia stato miglior' Astronomo di quello che se lo pensasse essere il Casteluetro; e sente che con quel verso del cap. d'Amore:

Scaldaua il Sol già l'vno, e l' altro corno
Del Tauro, &c.

abbia anzi il Poeta voluto dottamente, ed elegantemente circonscriuere il sesto giorno d' Aprile, nel quale se ben' il Sole non era in Tauro, mancandoli però ad esserui soli quattro giorni (perche quell'anno, che fù del 1627.

Mille trecento vintisette appunto
Sù l'hora prima, il dì sesto d'Aprile
Nel labirinto entrai, &c.

disse altroue il Petrarca, e inanzi la correzion Gregoriana anni 255, il Sole entraua nel segno del Tauro à dieci d' Aprile) aggiustatamente circonscriuesse l' approssimamento del Sole al Tauro, e però non disse *premeua il Sole, ò bruggiaua*, *mà scaldaua* l'vno, e l'altro corno del Tauro, ed ebbe forse riguardo alla frase degli Astrologi, che chiamano *combusti* da' raggi del Sole i pianeti molto più vicini al Disco del Sole, che non era allora il Toro: E perche il Tassoni a oppone à i versi, che seguitano

. . . . *e la fanciulla di Titone*
Correa gelata al suo antico soggiorno:

che non sia tanto freddo alli sei d'Aprile, che l'Aurora si possa chiamar gelata; mi fece vedere vn bellissimo luogo dell' Hollerio dottissimo Comenta-

a Nelle Consid. sop. i Trionfi.

tatore d' Ippocrate nella 3. ſezione degli Aforiſmi, in pruoua delle mutazioni dell' aria dal caldo al freddo, circa l' ingreſso del Sole in Tauro, doue ſcriue così: *in vere mutatio inducit morbos, vt quum menſe Martio, aut etiam Aprili, aliquando calor tepidus derepentè mutatur in vehemens frigus, præſertim vbi ſol Taurum ingreditur*: E nel libro di Tolomeo intitolato *Inerrantium ſtellarum ſignificationes*, a' 10. Aprile, *Aquilo vehemens flat, veſper eſt pluuius*, e nell' antico Calendario Romano a' 14. d' Aprile, *Venti, & grando*. E colla ſteſsa facilità ſolue il dubbio del Sonetto de' Tartufi, prendendo quelle parole, che *il Sole ſi ritorna ad albergare col Tauro* in ſenſo, che denotino il vero principio della Primauera, cioè del viaggio, che fà pian piano il Sole, auuicinandoſi per entrare nel ſegno del Toro, nel qual ſegno poi progredendo, formi il mezzo di Primauera, allora che

Cade virtù dall'infiammate corna,
Che veſte il mondo di nouel colore.

Del qual dubbio, come d'altri luoghi difficili del Petrarca, più diffuſamente io diſcorro in vn certo mio Eſsame Ipercritico ſopra il Petrarca, e quindici altri Poeti Lirici Toſcani, che forſe in breue publicarò.

Mà ritornando alla cagione della Primauera, e della generazione dell'erbe, e delle piante in queſta ſtagione; la più ſana, e ben fondata opinione ſi è, ch'il Sole non ſia altro, che cagione eſtrinſeca, ed accidentale, per lo ſuo acceſso più ad vn ſegno, che all' altro, e che la vera, ed intrinſeca cagione di queſti effetti ſiano

alcu-

alcune tenuiſſime, e ſpiritoſe particole ſeminali concreate, e congenite alla ſteſsa Terra, che ſtando ſerrate, e mortificate per la contraria ſtagione dentro della medeſima, ſiano poi riſuegliate, e prouocate alla generazione dal Sole, che aprendo, e mollificando la terra, le libera dagli impedimenti, che ſopite, ed oziose le tratteneuano, e le richiama all'eſercizio del loro innato vigore; e di queſte particole ſeminò Dio la Terra nel principio del Mondo, quando le commandò, che produceſse l'erbe, e le piante, e durano, e dureranno quanto la ſteſsa Terra. Poiche falſa è l'opinion d'Anaſsagora, il quale credette, che tali ſemi foſsero nell'aria, e da quella deſcendeſſero inſieme colla pioggia, e fecondaſsero la terra, come pare che ſentiſse ancora Virgilio [a], in que' verſi:

Tùm Pater omnipotens fœcundis imbribus æther
Coniugis in gremium latè deſcendit, & omnes
Magnus alit magno commiſtus corpore fœtus.

perche queſti ſemi non vengono dall'aria, ò dalla pioggia, ſe perauuentura inſieme colla materia della ſteſsa pioggia non foſsero ſtati attratti, ne come lo ſteſso Virgilio diſse più inanzi.

Vere tumet terræ, & genitalia ſemina poſcunt: la terra chiede i ſemi all'aria, e alla pioggia, mà l'aria, e la pioggia, aprendo, ed vmettando la terra, cooperano al moto, e all'alterazione di detti ſemi; e lo ſteſso opera il calor moderato del Sole in queſta ſtagione negli animali, riſuegliando loro il calor naturale, e ſoauemente accendendo il ſan-

a *Lib. 2. Georg.*

ſangue, della porzione più ſottile del quale ſi forma il ſeme. Mà il calore, e'l ſangue negli animali, e i ſemi nella terra ſono più toſto cagioni remote della generazione; la cagione proſſima ſi è l'alterazione ne' ſemi, e'l prurito, e'l deſiderio di congiungerſi negli animali, che di Primauera particolarmente gli ſtimola, e gli eccita alla generazione: *Sunt porrò*[a] *animalia propenſiora ad coitum, propè dixerim omnia, verno tempore*. E queſto deſiderio non è altro, che vn'inſtinto, od vno ſtimolo, per il quale ogni animale viene ſollecitato, e prouocato à generare. Virgilio il chiamò *Mente*, Lugrezio *Forza*, e Ouidio *Piacere*: Tanto neceſſario, che ſenza di queſto, ne la Terra, ne gli Animali, ne gli Vomini generarebbono: *commune autem*[b] *omnium animantium eſt, vt cupidine, voluptateque maximè geſtiant, atque incitentur*. Queſto fa impazzire i Tori, e fa armar loro per la Giouenca il corno contra il Riuale. Queſto fa nitrire d'amore, e correre à diſpetto del morſo il Cauallo. Fa che il Leone ſi ſcordi la maeſtà, il Camelo la ſofferenza, e l'Elefante la prudenza, e la religione: *libidine enim agitatus*[c] *caſas proſternit, pleraque alia incommoda facit*. Mà chi altri ſuggeriſce queſta mente, e queſt'inſtinto, che Venere?

> *Scilicet*[d] *ante omnes furor eſt inſignis equarum,*
> *Et mentem Venus ipſa dedit, &c.*

E qual'altra coſa è queſto piacere, che Venere?

> *Quid genus omne creat*[e] *volucrum, niſi blāda vo-*
> *Nec coeant pecudes, ſi leuis abſit amor. (luptas,*

b *Cum*

---

a *Ariſt. de Hiſt. anim. lib. 6. c. 8.* b *Ariſt. loco cit.*
c *Ariſt. loco cit.* d *Virg. lib. 3. Georg.* e *Ouid. lib. 4. Faſt.*

Cum mare trux Aries cornu decertat , at idem
Frontem dilectæ lædere parcit ouis .
Deposita sequitur Taurus feritate iuuencam ,
Quem toti saltus, quẽ nemus omne tremit , &c.

E più dottamente , ed apertamente Lugrezio:

Sic igitur , Veneris [a] *qui telis accipit ictum ,*
Siue puer membris muliebribus hunc iaculatur,
Seu mulier toto iactans è corpore amorem ,
Vnde feritur , eo tendit , gestitque coire ,
Et iacere humorem in corpus de corpore ductũ ,
Namque voluptatem præsagit multa cupido :
Hæc Venus est nobis , hinc autem est nomen Amoris .

Giudiciosamente dunque il Signor CARLO, volendo dipingere dalla cagione sua prossima la Stagione prolifica della Primauera, la figurò in vna bella , e vezzosa Venere . Mercè che in questa Stagione, per lo moderato , e viuifico calore del Sole , e per la temperie , e clemenza dell' Aria, gli animali tutti si destano , e muouono al coito, e alla generazione . E per questa stessa ragione credo,che Romolo (che auea molto maggior cognizione delle Stelle , e della natura delle cose , di quello s'imaginò Ouidio) dedicasse il secondo Mese, ch' era quello d'Aprile,à Venere , e per la ragione ancora , per la quale gli Astronomi assegnarono il segno del Toro alla stessa Venere . Anzi che fù opinione d' alcuni , che il secondo Mese sia stato chiamato *Aprilis* , quasi *Aphrilis* coll' aspirazione, dalla spuma, che i Greci chiamano ἀφρὸν, dalla quale,e dal sangue del cielo finsero i Poeti,che Venere fosse nata,come canta Tibullo [b]:

Nam

a *Lib.4.de rer . nat.* b *Lib.1.Eleg.*

Nam fuerit quicunq; loquax, is ſanguine natam,
Is Venerem è rapido ſentiet eſſe mari.

donde Venere ebbe il nome d' *Afrodite*. E la Fauola ha il ſuo miſtero, perche il ſeme prolifico degli animali, non è altro, come ſi vede dal colore, e dalla craſſezza, che ſpuma di ſangue, come ſcriſſe Ariſtotele nel lib. 2. della Generazione degli animali: *Nec verò homines antiquos* (ſcriue Ariſtotele) *latuiſſe videtur, naturam ſeminis eſſe ſpumoſam, Deam enim, quæ rei Venereæ præeſt, ab ipſa facultate nominarunt*. Benche Cincio, e Varrone riferiti dà Macrobio [a] foſſero di parere, che il Meſe d'Aprile, così foſſe detto, perche in queſta ſtagione il Mare s'apra à nauiganti, il Cielo alla Terra, e la Terra all'erbe, alle piante, ed à i fiori, e perciò ſi chiamaſſe *Aprilis*, quaſi *Aperilis*, perche tutte le coſe, che contiene la terra, *tunc aperire ſe in germen incipiant*, che così ancora credette Ouidio:

Nam quia Ver [b] *aperit tunc omnia, denſaque cedit*
Frigoris aſperitas, fœtaque terra patet,
Aprilem memorant ab aperto tempore dictum, &c.

Mà ſia come ſi voglia:

Hunc Venus iniecta vendicat alma manu.
Illa quidem totum digniſſima temperat annum,
Illa tenet nullo regna minora Deo.
Iuraque dat cœlo, & terræ, & natalibus vndis,
Perque ſuos coitus continet omne genus.

ch'è tutto quello, che in vn ſolo verſo eſpreſſe Orfeo:

Καὶ κρατέεις τρισσῶν μοιρῶν, γεννᾷς δὲ τὰ πάντα.
E à le tre Parche imperi, e tutto crei.

a. *Lib.* 1. *Saturn. c.* 12. b *Lib.* 4 *Faſt.*

Da che tutto si comproua, la Primauera essere la stagione, non solamente propria, mà gratissima à Venere, e nella quale la stessa Venere è tutta allegra, e gioconda, come ce la dipinge il felice Pennello del Signor Carlo; e però i Fenici, che intesero per Venere il superiore Emispero, e l'inferior per Proserpina, la dipinsero mesta, e piangente nel tempo d'Inuerno, per la morte d' Adone, inteso per il Sole, che allora gira per l' inferiore Emispero, qual pur finsero essere stato vcciso dà vn' aspro, ed irto Cignale, simbolo dello stesso Inuerno, che Macrobio chiama elegantemente, *vulnus Solis*; e perciò quando Adone era à Venere restituito, cioè il Sole, emergendo dall'inferiore Emispero, e auanzando l'Equinoziale, acquistaua (per così dire) forza, e vigore, figurauano Venere tutta allegra, e tutta bella, per l' aprirsi della Terra, e del Cielo, così che il Cielo, e Gioue in mirandola s' allegrassero, à che pur'alluse gentilmente il Petrarca, nel Sonetto della Primauera:

Gioue s' allegra di mirar sua figlia:

cioè sua figlia tutta allegra per la bellezza, e per la vaghezza della Stagione. Mà nessun meglio dipinse co' loquaci, ed armoniosi colori di dolcissima Poesia questa dolcezza, ed allegrezza di Venere, di Lugrezio Caro, nel principio del suo dotto Poema *de rer. nat.*, doue riuolto à Venere, canta così.

Aeneadum genetrix, Hominum, Diuumque voluptas
Alma Venus, cœli subter labentia signa
Quæ mare nauigerum, quæ terras frugiferenteis

Con-

Concelebras; per te quoniam genus omne animatum
Concipitur, visitque exortum lumina Solis:
Te Dea, te fugiunt venti, te nubila cœli,
Aduentumque tuum: tibi suaues Dædala tellus
Summittit flores, tibi rident æquora Ponti,
Pacatumque nitet diffuso lumine cœlum;
Nam simul ac species patefacta est Verna diei,
Et reserata viget genitabilis aura Fauoni,
Aeriæ primùm volucres te, Diua, tuumque
Significant initum perculsæ corda tua vi,
Indæ feræ pecudes persultant pabula læta,
Et rapidos tranant amnes, &c.

versi trasportati di peso, nel principio della sua Fauola, dall'Ouidio Toscano, e alcuni de' quali noi trasportando in vna nostra canzone d'Amore, li facessimo dir così.

Amor' il Campo, e l'Onda
Popola d'Abitanti, Amor propaga
L'ampia schiatta de' pesci, e degli armenti;
Amor compone i venti,
Rompe il velo à le nubi, Amor la vaga
Terra veste di Fior, copre di fronda;
A lui ride la sponda
Del Fiume, à lui di varia pompa adorno
Alterna il Ciel la fosca notte, e 'l giorno.

E veramente, chi si farà attentamente à considerare la Primauera, e la Venere Lugreziana, non auerà che desiderare per la dilucidazione della Pittura del Signor MARATI; perche se nella Primauera del Signor MARATI si vede vna Venere tutta allegra, e spirante vezzo, e piacere; ecco subito, che da Lugrezio si chiama:

. . . . . . *Hominum, Diuumque voluptas*.
se il Signor CARLO le dipinge intorno vn cielo ridente, e sereno; ecco che Lugrezio pur così dipinge quello della sua Venere:

Te, Dea, te fugiunt venti, te nubila cœli,
Aduentumque tuum, &c.

E poco doppo:

. . . . . . *tibi rident æquora Ponti,*
Pacatumque nitet diffuso lumine cœlum.

se il Signor CARLO le dipinge nelle mani, e intorno, vaghissimi fiori, ecco che Lugrezio và pur dicendo della sua Venere.

. . . . *tibi suaues Dædala tellus*
Summittit flores, &c.

Insomma, la Venere di Lugrezio è la Pittura loquace della Venere del Signor MARATI, e la Pittura del Signor MARATI è la Poesia muta della Venere di Lugrezio.

E inghirlandata questa Venere d'vna corona di Mirto, intrecciata di Gigli, e di Rose, e si vede vestita, e coperta d'vn velo di colore azurro, ceruleo, e verde. E chi può dubitare che questa non sia Venere?

Populus Alcidæ[a] *gratissima, vitis Iaccho,*
Formosæ Veneri myrtus, sua laurea Phœbo.

Perche à Flora (che tale essere fù da alcuni à prima vista creduta) ne s'addatta, ne grato è il Mirto: anzi che, come ne' Problemi riferisce Plutarco, dal Tempio, e dà sacrificj di Flora affatto s'escludeua; o perche con verghe di mirto la stessa Flora, trouatala à beuer vino, fosse stata dal Marito Flauio battuta, ò perche sa-

a *Virg. Egl* 7.

ſagrificandoſi à Flora dà Donne pure, e caste,
non poteſſe auer luogo ne' ſagrificj pianta Venerea, e à Venere dedicata. Doue per lo contrario il Mirto, come pianta calida, e che naſce in vicinanza del Mare è à Venere conſagrata: E lo ſteſſo Plutarco, e Plinio ancora fanno menzione di Venere *Murtia*, che anticamente *Mirtea* era chiamata, e Plinio in particolare: *Quin & ara vetus fuit Veneri Myrteæ* [a], *quam nunc Murtiam vocant*. La Roſa eſſere il Fiore di Venere è più noto di quello, che abbia biſogno di maggior pruoua, e baſta, per tutto quello che dir ſi poteſſe, quel grazioſo Diſtico [b] di Virgilio:

Ros vnus, color vnus, & vnum mane, duorum,
Sideris, & Floris eſt Domina vna Venus.

Il Giglio, che come la Roſa diuentò roſſa pe'l ſangue di Venere, diuenne bianco pe'l latte di Giunone è fiore non men bello, e non men nobile della Roſa, e forſe che quando il Signor CARLO l'accoppiò alle roſe nella ghirlanda della ſua Venere, ſeguitò il penſiero di Plinio [c], che ſcriſſe: *& appoſitum maximè roſas decet*. Ma perche il velo di Venere di tre colori, *azurro, verde, e ceruleo?* Forſe per eſprimere la doppia Venere di Platone, Celeſte, e Mondana, o Sottolunare, figurando la prima nell'azurro, e la ſeconda nel ceruleo del Mare, e nel verde della Terra? ò pure hà voluto alludere al Diſtico famoſo d'Auſonio?

Orta mari, ſuſcepta ſolo, patre edita cœlo
Aeneadum genitrix, hic habito alma Venus.

Dalla

a *Lib.15.cap.29.* b *De roſa.* c *Lib.21.c.4.*

Dalla parte ſiniſtra ſi vede vn' Amorino alato mà ſenza Strali, e Turcaſſo, che preſenta à Venere vn Caneſtro pieno di varij fiori, e vn' altro Amorino in grembo della ſteſſa Venere, mà ſenza ali, e ſenza ſaette, con fiori in mano. Mà che diremo di queſti Amori? eſſere ambidue figliuoli di Venere, ò l'vno Cupido, e l'altro Anterote? ò pur l'vno celeſte, e l'altro volgare, riſpondenti alla doppia Venere, come gl' inteſe nel Simpoſio Platone, e come gl' inteſe il Tragico?

Diua non miti [a] *generata ponto*
Quam vocat matrem geminus Cupido.

Io penſo che queſti Amori ſiano due del numero degl' innumerabili, che ſtanno ſeruendo Venere, chiamati da' Greci ἔρωτες, da vn Popolo de' quali introduſſe in iſcena circondata la ſteſſa Venere Apuleio: *Venus æquè cùm magno fauore caueæ* [b] *in ipſo meditullio ſcenæ, circumfuſo populo lætiſſimorum paruulorum, dulce ſubridens, conſtituta pone illos teretes, & lacteos puellos:* E vi deſcriue poco lontane l'Hore, e le Grazie, tutta Corte, e Famiglia di Venere. Anche Claudiano [c], deſcriuendo la Reggia di Venere in Cipro, vi fa volare intorno, e ſcherzar gli Amori.

Mille pharetrati ludunt in margine fratres,
Ore pares, æuo ſimiles, gens mollis Amorum;
Hos nymphæ pariunt.

E nell'Epitalamio di Palladio, e di Celerina.

Idaliæ iuxta famulæ, triplexque viciſſim
Nexa ſub ingenti requieſcit Gratia Quercu,
Pennati paſſim pueri.

Mà

a *In Hypp. act. 1. ch.* b *Metamorph. l. 10.* c *De nupt. Ant. & Mar.*

Mà per qual cagione vno di questi con Canestro di Fiori in mano, e non più tosto di Frutti, come li dipinse Filostrato nelle Imagini? Forse per additar la stagione? E appunto gli antichi figurarono la Primauera in vn fanciullino con canestro di fiori in capo, come pur me lo fece vedere, in vna Medaglia delle quattro stagioni, il Signor Dottor Nicolò Bon' intendentissimo d'Antichità, riferita ancora dal Tristano nella Vita di Commodo, con sotto: *Temporum felicitas*. Vna sola nouità, e strauaganza (mà che perauuentura non sarà senza mistero) io non sò capire: perche tutti e due questi Amori siano *senz' arco, senza strali, e senza Turcasso, e vno di loro anche senza penne*. Che questa razza d' Amori abbia Turcasso, il pruouano abbastanza i primi addotti versi di Claudiano:

Mille pharetrati ludunt in margine fratres,

e ch' eglino abbian' Arco, i secondi:

Pennati passim pueri, quo quemque vocauit
Vmbra, iacent, fluitant arcus, &c.

Apuleio espressamente v' aggiunse gli Strali [a]: *nam & pinnulis, & sagittulis, & habitu cætero, formæ præclarè congruebant*. E più chiaramente Properzio:

Obuia nescio quot [b] pueri mihi turba minuta
Venerat, hos vetuit me numerare timor.
Quorum alij faculas, alij retinere sagittas,
Pars etiam visa est vincla parare mihi.

Ora è da sapersi, che i Poeti posero le saette in mano ad Amore, per dar' ad intendere, ch' egli ferisce come, e quando vuole, senza che noi se n' aue-

a *Loc. cit.* b *Lib. 2. ad Cynt.*

auediamo, è per esprimere i supplicj, e le pene di coloro, che amano senza misura, dandosi in consideratamente in preda agli affetti, e alle passioni d'Amore, e alla prima cagione alludendo Properzio, così cantò.

Et merito [a] *hamatis manus est armata sagittis,*
Et pharetra ex humero Gnossia vtroque sonat.
Ante ferit quoniam, tuti quam cernimus Hostem
Nec quisquam ex illo vulnere sanus abit.

Questo fù dunque vn pretesto, e vna scusa della debolezza vmana, ch'ebbe anticamente in costume di conuertire le proprie colpe nelle Deità, per iscusarle ben spesso, ò per autorizarle. Per altro gli Amori sono innocenti, e soaui, nè hanno altr' armi, che quelle, che loro somministrano,

La gola, il sonno, e l'otiose piume:

e particolarmente questi del Signor CARLO, che sono Amori spontanei, proprij della natura, e della stagione; e però ben disse quel Poeta, quasi che di questi s'imaginasse:

Nudus Amor ridet, lætatur & ille: nec arcus
Nec flammata gerit spicula, nec pharetram.

E Seneca [b] da Poeta, e da Filosofo insieme

Volucrem esse amorem fingit, immitem Deum
Mortalis error, armat, & telis manus,
Arcusque sacros miscuit sæua face,
Genitumque credit Venere, Vulcano satum:
Vis magna mentis, blandus atque animi calor
Amor est: iuuenta gignitur, luxu, otio
Nutritur, inter læta fortunæ bona.

donde prese Francesco Petrarca, nel primo cap. d'Amore:

Ei

---

a *El. lib. 2.* b *In Oct.*

Ei nacque d'otio, e di lasciuia humana,
Nodrito di pensier dolci, e soaui,
Fatto Signor, & Dio dà gente vana:

dal Petrarca insieme. E tali dipinse ancora gli Amori, agurandosi quelli dell'età d'oro, il Sannazaro nella sua Arcadia:

Nascan herbette, e fiori,
E li fieri animali
Lascin le lor' asprezze, e i petti crudi;
Vengan li vaghi Amori
Senza fiamelle, e strali
Scherzando insieme pargoletti, e ignudi:

quali sono appunto quelli del Signor CARLO. Mà perche l'Amorino giacente nel grembo di Venere è senza penne? Forse perche egli è vn' Amore nacente colla Primauera, e non è ancora ben pennuto, à che pare abbia voluto alludere il Signor Co: Carlo Dottori nel suo vago, e maestoso Sonetto in lode della medesima Primauera, in que' versi:

E riportasti dall' idee celesti
I malpennuti ancor teneri Amori?

O pur, perche l'ali sono simbolo dell'inconstanza d'Amore, ed essendo questi vn' Amore fermo nel grembo di Venere, che significa piacere, e voluttà, ed è lo stesso piacere, e la stessa voluttà, il Signor CARLO l'hà ragioneuolmente dipinto senz'ali? Certo che ancora Properzio [a] trouò questa costanza in Amore, e disse apertamente, ch'egli auea nel suo petto perdute l'ali:

In me tela manent, manet & puerilis imago,
Sed certè pennas perdidit ille suas.

Euo-

a *De Amore.*

Euolat è nostro quoniam de pectore nunquam,
Assiduusque meo sanguine bella gerit.

Mà sia come si voglia, ch'io mi fò à credere, che almeno in questa parte il Signor CARLO, non abbia voluto incontrare la censura di quel Poeta, che tanto si sdegnò contro quel Pittore, che auea dipinto Amore con l'ali, e fù Ebulo, che disse così:

Quis omnium prior virorum pinxit, aut
Alatum Amorem finxit in cera prior;
Hirundines solum sciebat pingere,
Non ille mores norat, & mentem Dei;
Non est enim leuis, nec est is qui celer
Morbum ferentis euolat præcordijs:
Illi nec alæ sunt, sed hæ nugæ leues.

E tanto basti auer detto intorno al significato Fisico, e Mitologico della non meno misteriosa, che vaga, e diletteuole PRIMAVERA del Signor CARLO MARATI.

Per

Per vna vaghiſſima PRIMAVERA

Opera del Signor CARLO MARATI.

SONETTO.

Del Signor

ADRIANO MORSELLI

Accademico Dodoneo.

QVeſto Pennel, che quì co'l Sol gareggia,
Mentre ſparge ſtriſciando i bei colori;
Par, che tanto con l'ombre i Campi infiori,
Quanto co'l lume il Ciel, ch'arde, e lampeggia.

Quì pur doue frà l'erbe il Rio ſerpeggia,
S'inchina il Giglio, e beue i freſchi vmori;
E la Roſa, che ſpunta in mezzo ai fiori,
Modeſta in fronte, e placida roſſeggia.

Non ben però Tù ſaggio CARLO imiti
L'opre caduche di que' rai Superni,
Che fan le piaggie, e gli arbori fioriti.

Muoion languidi i fior, ſe ben diſcerni,
Da faſcie di ſmeraldo appena vſciti;
E con error Tù li pingeſti eterni.

Per la stessa

Dipinta in tempo d'Inuerno.

SONETTO.

Del medesimo.

SOffi pur Aquilone, e l'aura algente
Rinforzi pur con l'Iperboree piume,
E fermo stiasi in mezzo a'tralci, e brume
Soura'l morto Cristallo ogni torrente.

C'apre la man di CARLO vn Ciel ridente
Or, che già l'altro è pouero di lume,
E sù gl'occhi di Borea ei spinge il fiume
La doue il Mar l'attende impatiente.

Sciogli, ò Febo, i Corsieri, e verso il Toro
Non ricondur quel lume tuo fecondo,
Che pinge i solchi di vermiglio, e d'oro.

Per far d'erbe, e di fiori April giocondo
Basta di Carlo il vigile Lauoro;
Ne suol hauer due Primauere il Mondo.

Nello ſteſſo Soggetto.

S O N E T T O.

Del medeſimo.

OR che tutto di gelo aſperſo è il Colle,
E che 'l Boſco non più l'ombra diffonde,
Sparge eccelſo Pennel di fior le Zolle,
E di natura gli ordini confonde.

Borea colà Monti di neue eſtolle,
E in grembo al natìo fonte agghiaccian l'onde;
Quì lieto ſi rinuerde il prato molle,
E torna il gregge à popolar le ſponde.

Con ſaggio auuiſo Ei frà le neui hà ſparte
Roſe vermiglie, e Primauera hà pinta
Or, che il Verno contrario è in ogni parte.

Che ſe l'haueſſe in ſua ſtagion dipinta,
Sperarebbe Egli inuan lode per l'arte,
Ch'ogn'vn la crederia vera, e non finta.

Per la ſteſſa

Arriuata à Venetia ne' più rigoroſi freddi del Verno.

SONETTO.

Del Signor

ALVISE BASADONNA

NOB. VEN.

TRema ogni pianta, e vedoua di fronde
 (Gratia, che nuoce) hà dalle neui 'l manto;
Entro à ceppi di gel riſtrette l'onde
Ne meno han luogo al mormorare, al pianto.

Degli Aquiloni al ſibilar riſponde
 Con echi di ſpauento il marmo infranto,
 E'l Sole (il Sol che più?) languido aſconde
 De' moribondi rai già morto 'l vanto.

Oppreſſa è la Natura, e del flagello
 Che l'atterrò temon le Stelle il pondo;
 Subentri l'arte, e ſoſterrà il duello.

CARLO infiori vn' April tutto giocondo,
 E impari 'l Ciel da vn' immortal Pennello
 Ad eternar la Primauera al Mondo.

Nel-

Nello ſteſſo Soggetto

S O N E T T O.

Dello ſteſſo

QVanto può l' arte ! con ſtupor del Verno
A i ghiacci in ſeno eterno April figura;
Al portento improuiſo, e al proprio ſcherno
Auuilita nel duol cede Natura.

Sotto vn velo di neui io ben diſcerno ;
Ch' ella i roſſori ſuoi coprir procura,
Ne ſortir vuol, ſin che col ſen materno
Non prende ad imitar sì gran fattura.

CARLO idolatro vna ritroſa Dea,
Tu dipingi amoroſo il caro aſpetto,
E correggi in ciò ſol la bella Idea;

Ch' ella per imitar ſi vago oggetto,
Deteſtando del Cor l' vſanza rea,
Mi diuerrà pietoſa à ſuo diſpetto.

Nel medeſimo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

ANTONIO OTTOBON

NOB. VEN.

Accademico Dodoneo.

DOpo l'horror de la Stagione algente
Primauera gentil pinge Natura,
E rendendo di fiori il ſuol ridente
Del Ciel le pompe aſſomigliar procura.

Mentre col ſuo rigor Verno inclemente
Entro à ceppi di gelo i fiumi indura
Di famoſo Pennel l'arte poſſente
Mirabil Primauera à noi figura.

Tù pur MICHIEL, che la grand'opra honori
Tutto il vago cogliendo in Elicona
Di Primauera eterna i fogli infiori.

Mà di CARLO al valor ch'alto riſuona
Cede la prima i ſuoi caduchi honori,
E l'altra, ch'è immortal, faſſi Corona.

Nello ſteſſo ſoggetto.

S O N E T T O.

Del Signor

ANDREA CATANEO.

HAueua il Verno al roco ſuon de' Venti
Dall'Italico pian Flora sbandita,
Quando vide paſſar per via ſpedita
Vn' Eſercito intier di Fior ridenti.

Ite (gridò) Furie, e Rigori algenti,
Leuate à i Temerarj e ſpirto, e vita;
Impari homai l'empia Stagion fiorita
A riſpettar gli horrori miei poſſenti.

Partiſſi Borea, e ritornò sbuffando;
Morti (diſſe) à tuoi piè gli haurei portati,
Ma ſon dipinti, e vano è il tuo comando.

Trauolſe all'hora il Crudo i rai gelati,
Peſtò le neui , e diſſe poi gridando:
Quando ingannan coſì ſon del MARATI.

Nello ſteſſo Soggetto

S O N E T T O.

Del medeſimo.

QVal merauiglia mai, gelido Giorno,
Mi fai veder nella Stagion più dura?
Veggo (non me'l negar, cieca Natura)
Veggo le neui ad arroſſir di ſcorno.

Frà le neui, e frà il gel con viſo adorno
Dipinta Amenità paſſa ſicura,
S'arroſſiſcon le neui, e il gel s'indura
Di rigor nò, mà di ſtupor intorno.

Dunque d'oſtro ſi viuo i Fiori tigne
Morto Color, che in braccio a i freddi horrori
Stupido il Verno à ingeloſir coſtrigne?

Eſca Zeuſi dall'Vrna, e CARLO honori:
Inganna Zeuſi, all'hor, che i Frutti pigne,
Inganna CARLO all'hor, che pigne i Fiori.

Nel-

Nello ſteſſo Soggetto

SONETTO.

Del medeſimo.

TRa 'l gelo, in cui l'Anno ſen giace auuolto
 Vaſsen figlio dell' Arte April nouello,
 Ed abbaglia, paſſando, il Verno incolto
 Co i baleni fioriti d'vn Pennello.

Scuote bensì dagli antri ſuoi diſciolto
 Sferza d'aſpro rigor Borea rubello,
 Ma paſſan lieti, e temerarij in volto
 Ridonſi i finti Fior del ſuo flagello.

CARLO, tu ſei, che con ameni inganni
 Le neui oltraggi, e colorito ſcherno
 Tu 'l gel proteruo à ſofferir condanni.

Vuol farſi, il veggo, il tuo Pennello eterno:
 Per dar principio à trionfar degli Anni,
 Hoggi principia à trionfar del Verno.

Al Signor

CARLO MARATI

Per la ſteſſa ſua Primauera.

SONETTO.

Del medeſimo.

INſegnar col Pennello il riſo à i Venti,
Far, che dipinti ancor ridano i Fiori,
Sforzar sù poca Tela à rider Clori,
CARLO, di tua Virtù ſono i portenti.

Dipigni il Fiume, e dei bugiardi argenti
Rider, ſe miri ben, vedi gli humori,
Dipigni il Boſco, e frà gli ameni horrori
Rider, ſe aſcolti ben, Zefiro ſenti.

Dipigni il Prato, e ride il Prato colto,
Dipigni il Sol, e i rai ridendo ſuela,
Dipigni il Ciel, e ride al Cielo il volto.

Diſperata Natura ſi querela,
Che più rider non può: CARLO hà raccolto
Tutto il Riſo dell' Anno in vna Tela.

Per

Per la medeſima

S O N E T T O.

Del Signor

ALESSANDRO MARIA VIANOLI

N O B. V E N.

GIà il Mondo irrigidito in ogni parte
Horrida pompa fà di brina, e gelo,
Quando induſtre Pennel ſcorno del Cielo
Primauera fiorita à Noi comparte.

Crea le ſtagion ſe i color ſuoi riparte,
Fà fiorir marauiglie in finto ſtelo,
E formando di lui vindice telo
L'ingiurie di Natura oltraggia l'Arte.

Se ſcorrer fà con larga vena i riui,
Se ſpuntar fà con lieto riſo i fiori,
Se parer fà ſpenti virgulti viui.

Vinta è in ceppi Natura à tai ſtupori,
Hà di fiori, e di frutti i campi priui
Perch'all'emula cede i proprj honori.

La Primauera

Pittura del Signor Carlo Marati giunta à Venezia in tempo d'Inuerno.

SONETTO.

Del Signor

ANTONIO GIVSTI

Accademico Dodoneo.

SV' dotta Tela oggi insultar si vede
La Stagion più fiorita à i crudi algori.
Viua è così, così l'vsato eccede,
Che par, ch'il guardo in nuoua guisa odori.

Pende Natura à tal portento, e crede
Sua vera prole i simolati Fiori,
O se pur anco in lei dubia è la fede,
E', perchè son men vaghi i suoi colori.

Scossasi poi, la bella frode intende,
E mentre l'Opra ammirabonda acclama,
Più rare Idee del gran Pennello apprende.

Acciò nulla ti manchi (al fin' esclama)
O PRIMAVERA, à cui la mia s'arrende,
Aura è l'applauso à Te, Flora la Fama.

Nello ſteſſo Soggetto.

S O N E T T O.

Del medeſimo.

S'Alza del Ciel nella più pura parte
Del luminoſo Dio l'Auguſta Reggia,
E di gemme viuaci intorno ſparte
Con inuidia degli aſtri arde, e lampeggia.

Oue il ricetto alle Stagion s'imparte,
Primauera colà ride, e feſteggia,
E ogni ſuo fior, da cui beltà non parte,
Se non è vn raggio, vn raggio almen pareggia.

Queſta però, che con fiorito manto
Spunta del Verno in onta, ah che non vuole
Ceder, ancorche finta, all'altra il vanto.

Quella ſi pregia inuan Celeſte Prole,
Che vinti ſon con ingegnoſo incanto
Dall'ombre del MARATI i rai del Sole.

Per la ſteſſa

Arriuata à Venetia in tempo d'Inuerno.

S O N E T T O.

Del Signor

ALESSANDRO CARIOLATO.

O D'induſtre Pennel figlia Pittura.
Oue del Verno in ſen ridono i Fiori;
Quì corre ſciolto il rio, quando a i rigori
D'agghiacciato Aquilone il rio s'indura.

Gareggiano ſuperbe Arte, e Natura,
Ed aſpira ciaſcuna à i primi honori,
Dubia è ancora la Palma, e quei colori
L'vna à l'altra à vicenda inuola, e fura.

Pinga il MARATI pur fiorito ſtelo,
Non ſon più frà di lor le Glorie alterne
Faſſi Natura à l'Arte ſua di gelo.

Quindi l'Opra ſi vaga il guardo ſcerne
Che sì belle, direi, non ſono in Cielo,
O tali ſon le Primauere eterne.

Nello ſteſſo Soggetto

S O N E T T O.

Del Signor Dottor

ANTONIO ARCOLEO.

DVnque tu puoi far con Pennello ardito
Trionfar Primauera in faccia al Verno,
E puoi del Tempo, e di Natura à ſcherno,
Cangiar Decembre in vn April fiorito?

Se mi ſento dal gelo intirizzito,
Poi miro viuo in tela vn Maggio eterno,
Dubbio de la Stagion, io non diſcerno,
Se ſia da l'Anno, ò da i color ſchernito.

O maga forza d'immortal pittura,
Che de l'vſo de ſenſi anco mi priua,
M'abbaglia il ſenno, e la ragion oſcura;

A CARLO ſol vn tal poter s'aſcriua,
Che non contento d'imitar Natura,
Con l'Arte à ſouuertir Natura arriua.

Nel medesimo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

ALVISE GARZONI.

DEll' Arcade crudel l'algente prole
  Diffonde in ogni parte aspro rigore,
  Non più 'l campo seren fatt' è dal Fiore,
  Che l'ingombra di Neui orribil mole.

Tace il chiaro nitrito, ond'Eto suole
  Rischiarar l'ombra, e rallegrar l'orrore,
  La terra, come già per troppo ardore,
  Per troppo gelo ora si strugge, e duole.

Mà come tosto balenar si vede
  Di Flora il riso di Natura à scherno,
  Così che i Fior coglier la man pur crede?

Opra è di CARLO, il cui Pennello eterno
  Sa far, ch'alla bugia si presti fede,
  E può adornar di nuoui Fiori il Verno.

Nel medeſimo Soggetto

A S. E. Il Signor

NICOLO MICHIELI.

SONETTO.

Del Signor Caualier

AVRELIO AMALTEO

Accademico Dodoneo.

NOn è ſtupor, ſe mentre ardiſce Arturo
Legar con man di ghiaccio à l'Adria il pie-
Flora per Voi, ſublime Eroe, ſi vede (de,
Mouer dal Tebro altier paſſo ſicuro.

Che trà 'l rigido orror di Verno oſcuro
Il voſtro Genio à i rai del Sol ſuccede,
E à le Stagion reſtituir le prede
Sà il voſtro ſenno, in ogni età maturo.

Quelle Roſe, e quei Gigli, in cui ſtà vinto
Da l'Arte il pregio di Natura, hauranno
Da voſtri eccelſi rai dono non finto.

E vantarſi in quei Fior toſto potranno
De l'Eſperidi i frutti, e fia conuinto
De l'Arte ardita il più fiorito inganno.

Nel

Nel medeſimo Soggetto

SONETTO

Del Signor

BERNARDO TRIVISAN

NOB. VEN.

IN mezzo il Verno i veggio(ò gran portento!)
Sorger l'alma d'April madre de' Fiori
Pur non m'inganno, i rediuiui Amori
Son ſeco à fecondare ogni elemento.

L'occhio, e l'alma ne gode, e ſe non ſento
Il canto degl' Augei, dei fior gli odori
E perche il ſenſo con felici errori
All' vfficio degl' occhi è ſolo intento.

Ma com'eſſer potrà la Primauera
Senza folgori, e nubi in braccio al moſtro
Del tempo, e come fia ch' ella non pera?

E ver, tropp'ell'è bella! ò azurro ed'oſtro
Di CARLO la dipinſe, ò pur s'è vera
E del ſecolo d'oro, e non del noſtro.

Nel medeſimo Soggetto

Al Signor

CARLO MARATI.

SONETTO.

Del Signor

CO: CARLO DE' DOTTORI

Accademico Dodoneo.

DI rigida ſtagion frà i nudi algori
Quai fior MARATI ad imitar prendeſti
Quando ſi bella al tuo MICHIEL porgeſti
A mezzo il Verno la Stagion de' fiori?

Forſe dell' Alba candida i roſſori
Mentre fuggia dal ſuo Titon vedeſti,
E riportaſti dall' idee celeſti
I mal pennuti ancor teneri Amori?

Mà ſe dal Ciel può trarſi Alba ritroſa,
Potrà con più lodeuole conſiglio
Veſtir de' fior l'Inuerno Arte ingegnoſa:

Ferma nel noſtro Eroe, MARATI, il ciglio.
Dalla Porpora ſua forma la Roſa,
E dal candor de' ſuoi coſtumi il Giglio.

Nel

Nel medesimo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

CONSTANTINO MICHIELI

NOB. VEN.

COlorir' ombre, ed ombreggiar colori,
Dar cibo a' sensi in vaghe guise, e belle,
Farsi ammirar del Tebro vnico Apelle,
O gran CARLO, è il minor in frà gli onori.

Sommo pregio è ben sì, ch' entro gli orrori
Di Verno algente, e di gelate Stelle
Sappi finger all' huom Stagion nouelle,
E far trà il gelo ancor rider i Fiori.

Quinci auuerrà, che dell' oblio all' offese
Spiegherà lieta Fama audaci l' ali
Donando al merto tuo premio cortese.

Quinci à morte spuntando i ciechi strali,
Ouunque il Sol vibra sue fiamme accese,
Renderai l' Opre tue chiare, e immortali.

Nel medesimo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

C. M. NOB. VEN.

CHi disse questi Fiori opre d' inganno (de,
Troppo in CARLO Natura e 'l Sole offen-
Che le Rose à formar, che vn dì morranno
Ecco l' eterne Idee, che il Sole apprende.

Se poi dipinti sono è per affanno
Di ragion, sopra cui lo sguardo intende,
Ben l' eterno sauer' anco nel danno
De l' ingegno mortal sorge, e risplende.

Son del diuino oprar cieche le strade,
Quindi stolta degli empi è la congiura
Perche à sua gloria ogni segreto accade.

Hà vita 'l Fior nè campi, e niente dura;
In tela non hà spirto, e mai non cade;
Chi dirà, che del caso è la Natura?

Nello ſteſſo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

DOMENICO DAVID

Accademico Dodoneo.

COmpone, è ver, gli Aprili ſuoi Natura;
Ma Fior vi nutre in breue età cadenti,
E gonfia il Rio, che ingordo oltre miſura
Argini ſpezza, e caſe ingoia, e armenti.

Gli Aprili, ò CARLO, il tuo Pennel figura;
Ma Fiori imprime in lunga età ridenti,
E fà ſtriſciar' in grembo à la verdura
Con manſueto piè fiumi innocenti.

Talche, à formar' vn nuouo April più bello,
La fantaſia de' tuoi colori addita
Corrette Idee di più gentil modello.

Or và, che ſoura tela colorita
Contra gli vſi de l' Arte il tuo Pennello
Ammaeſtra Natura, e non la imita.

Nel

Nel medesimo Soggetto

A S. E. Il Signor

NICOLO' MICHELI.

SONETTO.

Del Signor

ENRICO ALTANI

CO: DI SALVAROLO.

Accademico Dodoneo.

MICHEL, da qual Apelle in questo lino
Del vago April si linear gli onori?
Anzi per te qual fù il Pennel diuino,
Che fè spuntar fra le pruine i Fiori?

Mira come di Borea al gel vicino
Non smarrisce quest' Opra i suoi colori,
Ma tinta di splendore ogn'hor più fino
Di contraria stagion fuga i pallori.

Son prodigi del Merto, e non de l' Arte
Questi, SIGNOR, con cui di Bruma à scherno
Flora le sue delizie hor ti comparte.

Tu se' quel, che co' rai del Nome eterno
Hora fai su le Tele, hor su le Carte
Fiorir la PRIMAVERA in braccio al Verno.

Nel

Per la ſteſſa

SONETTO.

Di Sua Altezza

Il Sig. Prencipe

FRANCESCO PICO DELLA MIRANDOLA.

QVando il fiero Aquilon con violento
Rigor fiſchia per l'aria, e i nembi ſcuote,
Quando ad onta del Sol rendono immote
Duri ceppi rifei l'onde d'argento.

Per te, ch'oggi col Verno entri à cimento
Fior la man, Fiori il ſeno, e Fior le gote
Rider Flora vegg'io; che ben far puote
A ſcorno di Natura Arte vn portento.

Ma mentre i tuoi color vengon ſacrati
In dono à quei, che ſgorga oltre il coſtume
Dal ſuo labro di mel torrenti aurati.

Godi pur; chè i tuoi Fior d'orride brume
A danni lor non temeranno i fiati,
Se fecondo gl'irriga vn sì bel fiume.

Nel

Nel medeſimo Soggetto

SONETTO

Del Signor

FRANCESCO CROTA

NOB. VEN.

Accademico Dodoneo.

HOr ch'il dì muore in faſce, e par, ch'il Sole
Scioglier ricuſi à ſuoi Deſtrieri il freno,
Mira, ò MICHIEL, ch'inſolito baleno
Scuoter dal ſonno il primo tuon già vuole.

Bella fuga del gel, ma come puole
Il morto fior pargoleggiarti in ſeno?
Dunque Aquilon, che del ſuo nido ameno
Laſci Zefiro i Gigli, in van ſi duole?

Opra queſta è dell' Arte, e ſe dipinta
Ce l'addita il color, l'occhio homai giura,
Che Flora in Cielo, e non in terra è finta.

O prodigio fatal della Pittura,
Che sì, ch' vn dì dalla Riuale eſtinta
Tu ſolo haurai da rauuiuar Natura.

Per la ſteſſa

PRIMAVERA

Giunta à Venezia d'Inuerno.

SONETTO.

Del Signor

FRANCESCO TEBALDI.

HOr che Borea coprì di Neue il Monte;
Ed hà conuerſe in gel l'acque del Fiume,
PRIMAVERA Gentil dà l'Orizonte
Spunta della Stagion oltr' il coſtume.

In due Cieli diuiſa, hà 'l Ciel à fronte,
Dà l'vn tramanda il Sol pallido il lume,
Da l'altro Flora l'odoroſe, e pronte
Sparge meſſi de l'aure in ſu le piume.

O ſtrauaganze belle, in braccio al Verno
Eſulta PRIMAVERA, e in grembo à i Fiori
Le fredde Neui à biancheggiar diſcerno.

Ah che ſon opre finte, anzi ſtupori
D' induſtre man della Natura à ſcherno:
L'Arte più di Natura homai s'honori.

Al

Al Signor
CARLO MARATI
Per la ſua Primauera.
SONETTO.

Del Signor Baron

FERDINANDO TVRRIANO
DE TASSIS.

Accademico Dodoneo.

OVe al morir di noi s'apre la vita
E à la guerra de' ſenſi interna pace;
Oue ſagra pietade ogn' hor c' addita
D'aſſiduo April' eternità verace.

Oh come in alte guiſe il Cielo imita
CARLO del tuo Pennel l'idea viuace!
E ad oſſequio immortal, oh come inuita
Quaſi à par del non finto il tuo mendace.

C' eterna i dì ſe il Vaticano aſſolue,
Se l'ombra ſplende, ella è di te mercede,
La ſua deſtra, e la tua l'orror diſſolue.

Roma è, CARLO, di te ben degna ſede,
Se ad illuſtrar, ſe ad eternàr la polue
Fà l'arte in te ciò, che fà in lei la Fede.

Nel medeſimo Soggetto

SONETTO.

Del Signor Ab.

FELICE VIALE.

Accademico Ricourato.

GRan portentò dell'Arte! Opre ſtupende
Forma Latino Apelle emolo à Gioue,
Eſce Palla dall'vn, ſe'l capo ei fende,
Naſce Flora, ſe l'altro il braccio moue.

Gioue nel firmamento i Fiori accende,
CARLO gli Aſtri nel ſuol colora, e pioue,
L'vn co'le fiamme empj Giganti incende,
L'altro coll'ombre il nero oblio rimoue.

Ma ceda con tua pace, ò Dio Tonante,
L'alta poſſanza tua, ceda à portenti
Del Pennello, onde s'arma il mio Timante.

Tù ſpargi or nembi armati, or lampi ardenti,
Ei, trà varj color ſempre coſtante,
Dona placide Dee, Fiori innocenti.

Nel-

Nello ſteſſo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

FRANCESCO MILIATI

ROMANO.

CARLO col ſol, ch'è dipintor Diuino,
Tù pingi al pari, anzi d'honor duelli;
Ei ſi ſerue de Rai, Tù de'Pennelli, (no.
Suo quadro è il Mondo, ed è tuo quadro vn li-

Ei fiorita ritrae nel ſuo camino
L'odoroſa Stagion de i Fior nouelli,
E Tù ſi ben riformi ed'eſſa, è quelli,
Che ſol ne le tue tele è il lor giardino.

Febo l'illuſtra in Ciel frà gl' Agni, e i Tori;
La tua maeſtra man quà giù l'adombra
Più gentil frà le Gratie, e frà gli Amori.

Mà in Terra, e in Ciel ſe di ſplendor s'ingombra
Per opra d'Ambidue, ſon tuoi gli honori,
S'Ei gli dà co'la luce, E Tù co'l'ombra.

Nel medeſimo Soggetto

S O N E T T O.

Dello ſteſſo.

ZEuſi Latin, non à l' Acheo ſecondo,
A Natura per tè l' Arte fà guerra:
Co'l Ciel preſume garreggiar la Terra,
Mentre la Primauera eterni al mondo.

Tù cingi à lei di Roſe il capel biondo,
Ed' Ella frà gli allori il crin ti ſerra;
S'ella per Tè Gigli, e Narciſi atterra,
Sol de' ſuoi Fiori è il tuo Pennel fecondo.

Mà, come d'vn Augel pingi il concento?
Come vn Zeffiro quì l'ali dirama?
Sì dipinger ſai pure il canto, e il vento.

Ah non vi ſon, perche dà lor s'acclama
Lunge per l' Vniuerſo il tuo portento,
Ed è l'aura la Gloria, Augel la Fama.

Nello ſteſſo Soggetto.

S O N E T T O.

Del Signor

FRANCESCO CVCHI.

MEntre ſtupida l'alma, e immoto il piede
Fermo à queſta di CARLO alta fattura,
Dal bugiardo lauor pende la fede,
Dubbia ancor, ſe ſia d'Arte, ò di Natura.

Finta non è già mai Coſtei, che ſiede
Vaga trà i Fiori, e l'erbe, e l'onda pura:
Viuo è l'April, che quì fiorir ſi vede,
E ſe il nega la man, l'occhio me'l giura.

La man ſtendo à la Bella, e nulla prendo,
Non viue il Fior sù l'erba, il Rio non s'ode,
Mà l'incerto penſier così riprendo,

Fuggì Coſtei, che ſol ſe prezza, e gode;
Non viue il Fior, per non morir viuendo,
Si tacque l'onda ad aſcoltar ſua lode.

Per la ſteſſa

PRIMAVERA

SONETTO.

Dello ſteſſo

BEllo à mirar ſul verde, e viuo ammanto
Poſar la Bella i laſciuetti auori;
Vago à veder à l'aura, e l'onda à canto,
Pargoleggiar con molle gara i Fiori.

Mà, deh! pompe infelici, e breui tanto,
Beltà caduca, e fracidi colori;
Preſſo l'onda, che ride io verſo il pianto,
Spargo à l'aura, che ſcherza i miei dolori.

Sì diſſi all'or, ch'à la bell'Opra volto
Credei, MICHIEL, de gli anni eſca, e del Verno
Il ſembiante d'April, l'April del volto.

Mà poiche del mio duol rider ti ſcerno,
Scuopro l'error, e frà me dico, ahi ſtolto,
Pianſi il finto per ver, per fral l'eterno.

Nello stesso Soggetto

A S. E. Il Signor

NICOLO MICHIELI

SONETTO.

Di Sua Altezza

Il Sig. Prencipe

GIOVANNI PICO

DELLA MIRANDOLA.

Mentre in Trono di neue impera il Verno,
E di nubi agli horror condanna il Cielo,
Mentre, ne in prato Fior, ne Fronda in stelo
Verdeggia, e sembra il Mõdo in sonno eterno.

Da vn industre Pittor donato io scerno
Il sembiante di Flora in gentil velo
Al genio tuò, che non temendo il telo
Del tempo rio, prende la morte à scherno.

Così de la Stagion con i rigori
Ei, per dare à quei Fior vital sostegno,
Da te Sol di virtù prese gli ardori.

E così di piacerti hebbe dissegno,
Che non puoi non gradir la Dea de Fiori,
S'altro non vuol che Fior Florido Ingegno.

Nel medeſimo Soggetto

S O N E T T O.

Del Signor

N. N.

N O B. V E N.

HOr che corron del Verno i giorni algenti,
E dell'anno canuto i freddi horrori,
Come ſpira frà noi fiati innocenti
Queſta vaga Stagion, madre d'Amori?

Odi MICHIEL men furioſi i venti,
Mira d'vn Ciel più tepido i colori,
Baciarſi le Colombe, e impatienti
Pargoleggiar non ben maturi i Fiori.

Pompa, e ſtupor delle più dotte ſcuole,
Dimmi tela immortal, ſei tu fattura
Del Pennello di CARLO, ò pur del Sole?

Mà tù riſpondi, ò celebre pittura,
Che ſei quell' Opra, con che l'Arte vuole
Vincer l'antica lite alla Natura.

Nel medeſimo Soggetto

A S. E. Il Signor

NICOLO MICHIELI.

SONETTO.

Dello ſteſſo.

CInta il lucido crin di Roſe intorno
Ecco dell'anno la fiorita Aurora,
Che vezzoſa, ò MICHIEL, dal capo adorno
Scuote le brine, e i tuoi ſoggiorni infiora.

Vinto è'l Sol da vn Pennello, hora che à ſcorno
De' ſuoi languidi rai campeggia Flora,
E vien rapita al condottier del giorno,
Vna Stagion non riſoluta ancora.

Signor, col finto April che mai pretende
CARLO? d'impor forſe del Cielo à gara,
Leggi à Natura, e norme al Verno intende?

O pur la deſtra ſua famoſa, e rara
Del tempo à diſſegnar con le vicende
Del nome tuo l'eternitade impara?

Per la ſteſſa

P R I M A V E R A

S O N E T T O.

Del Signor

GIOVANNI QVERINI

Accademico Dodoneo.

FEbo non più là ne l' Eterea mole
Diſtributor de le ſtagion lampeggia
Se quel bel, che ne' Fior brilla, e fiammeggia
E di dotto Pennel fattura, e Prole.

Delo incenſi non hà, ne più, qual ſuole,
Il Mondo, al naſcer ſuo, ride, e feſteggia:
CARLO, per opra tua, ſe April verdeggia,
Due nemici ſcoperti hà in Terra il Sole.

Tè la Gloria corona, ancorchè audace:
L'altro, paſce colà, trà ceppi auuolto
Con inceſſante cuore, Augel rapace.

E pur Tù di Prometeo hai più riſolto.
S'egli al Deſco del Sol rapì vna face,
Tù al Sol le Faci, ed' il potere hai tolto.

PRI-

PRIMAVERA

Del Signor

CARLO MARATI

Capitata in Venezia in tempo d'Inuerno, essendo Neue, e Ghiaccio in Terra.

SONETTO.

Del Signor

GIO: MATTEO GIANNINI.

POrta al rigor delitioso oltraggio
D'arida Tela il verdeggiante aspetto,
E mentre l' Anno à intirizzirsi è astretto,
Lusureggiano l'Ombre in sen del Maggio.

Con Magia di Pennello illustre, e saggio
Entro il muto color parla il Diletto,
E del primiero error quasi à dispetto
Eterna quì la Primauera hà il Faggio.

CARLO, quest'è de la tua gloria il frutto,
Confonder le stagioni, e col colore
Far che rapido corra immoto il Flutto.

S'il rimirar si stabilisse errore,
Diletti sì, che com' Adamo vn Frutto,
Or me faria preuaricar' vn Fiore.

Nel-

Nello ſteſſo Soggetto

S O N E T T O.

Del medeſimo.

COn Arte quì de la ſtagione à ſcherno
Ridono in faccia ad Aquilone i Fiori,
Ed auuiuando April morti colori ,
Acquiſtan le Menzogne vn fregio eterno.

Si ſpauenta il Decembre, e duolſi il Verno
Leggendo in finte Roſe i lor roſſori,
Onde quei ne le neui hà i ſuoi pallori,
Queſti ne' Venti à ſoſpirar diſcerno.

CARLO, queſt' è il tuo Onor , far che fauelli
Vn Lino à gli occhi, ed affrontando gli Anni
Dar vegetabil gloria à tuoi Pennelli.

Più di Zeuſi ver l'Etra inalzi i Vanni;
Egli co' Frutti ſuoi tradì gli Augelli,
Gli Huomini Tù con i tuoi Fiori inganni.

Nello ſteſſo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

CO: GIROLAMO FRIGIMELICA ROBERTI.

Accademico Ricourato.

DE l'occhio, e del penſier dolce Tiranno,
Onde vinta la mente al ſenſo crede,
Dal cui Pennel cotanto honor ſuccede
A la menzogna, e al vero inuidia, e danno:

Ben'à ragion, qual'hor più inuecchia l'anno,
Per tè fiorir di giouentù ſi vede,
Che ad'accennar quanto Natura cede
A l'Arte tua, non baſta vn ſolo inganno.

E forſe à l'herbe, a i Fior con man più ardita
Potreſti dar, Pimmalione egregio,
Con la viua apparenza anche la vita.

Mà il ſol difetto loro è il maggior fregio:
Facilmente col vero il ver s'addita;
Se la bugia lo moſtra è il ſommo pregio.

Per

Per la bellissima PRIMAVERA

Del Signor

CARLO MARATI

Arriuata d' Inuerno à Venezia.

SONETTO.

Del Signor

GIACOPO GRANDI.

Professore publico di Notomia.

QVal portento vegg' io? teneri Fiori
Ridono in faccia à l' aggiacciato Arturo!
E di sue brume à scorno il piè sicuro
Sciolgono in liete danze ignudi Amori!

Quì pur la Madre à i delicati auori
Del volto sposa ostro viuace e puro,
E 'l seren de' bei rai bando immaturo
Del Verno indice agl' infecondi orrori.

Ma s' ei proua sù l' Adria il graue oltraggio,
Son del Pennel di CARLO opere industri,
Ch' Arte soura Natura abbia il vantaggio.

Quindi, se 'l Dio moderator de' lustri
Ornar desia più de l' vsato il Maggio,
Sfiorì l' Idee da queste tele illustri.

Moti-

Motiuo morale, per cui il Signor CARLO MARATI Pittore celebratissimo dipinse nell' Inuerno presente vna bellissima Primauera.

SONETTO.

Del Signor

Ab. G. G. NOB. VEN.

D'incatenati Rè, di lauri adorno
Le spoglie appenda il vincitor Guerriero,
O d'imbelli trofei carco, & altero
Più Gigli offra à Ciprigna in vn sol giorno.

Gemme calpesti, e regga l'Orbe intorno
Dalle Foci del Gange al lito Ibero.
Oblia ch'è il viuer suo fiato leggiero,
Ch'alla polue natìa dè far ritorno.

Sia ch'vn'altra stagion; mà quei non ode
Il Ciel che tuona: CARLO, i tuoi colori
Sanin l'egro mortal con saggia frode.

Già sparge l'Vrna i gelidi rigori;
Tù auuiua in tela April; scorga chi gode
PIV corto l'anno INSIN trà finti Fiori.

Nel

Nello stesso Soggetto.

SONETTO.

Del Signor

GIROLAMO ZOLIO

NOB. VEN.

MAturo è il Verno: In sù l'ignuda sponda
Perde l'onda gelata i suoi tremori,
Dorme Natura, e pouera d'humori
Lascia nel bosco impallidir la fronda.

Già de le neui à i rigidi furori
Stende il monte maggior l'ombra infeconda,
Sono i giorni men chiari, e par ch'asconda
Quasi freddo anco il lume i suoi pallori.

E pure d'vn Pennello al bel sudore
Veggio fatto di Rose il gel fecondo,
Che se finte elle son, piace l'errore.

CARLO, per debellar l'oblio profondo,
Sarà ne l'Opre tue questa maggiore,
Hauer co i Fiori anco ingannato il Mondo.

Nel medesimo Soggetto

S O N E T T O.

Del Signor

GIO: BATTISTA ROTA

N O B. V E N.

Accademico Dodoneo, e Ricourato.

CARLO, cred'io, tù dell'April Latino
Qual' Ape vſcita à disfiorar gli odori,
Con la punta del tuo Pennel diuino
Hai per trarne i color ſuenati i Fiori.

nimatili poi d'oſtro più fino
Di ſteril Verno in frà i neuoſi orrori,
Li feſti rifiorir sù queſto Lino,
Feſti arroſſir le neui à i lor roſſori.

pira ogn'vn ſi bell'aria, e ſi gentile,
Che mirandoſi in lor, di lor men bello
Narciſo auria le ſue bellezze à vile.

giurerei, che dal crudel flagello
Di Borea, da roſai ſcacciato Aprile
Corſe tutto à fiorir ſul tuo Pennello.

Nel

Nel medesimo Soggetto

A S. E. Il Signor

NICOLO' MICHEIL

SONETTO.

Del Signor Dottor

GIACOPO MAZZ

Accademico Dodoneo.

QViui il fauor del Ciel ver la gioconda,
E fiorita Stagion l' Arte diſtinſe,
Sì che il ſenſo ingannato, ou'ella fin
Giura per veri il Fonte, il Fior, la frond

Di tante, e tante merauiglie abbonda
Vn lino ſol, cui dotta mano tinſe,
Che ciò, che non ſi puote, anco vi pinſe
De l' aure i fiati, e'l mormorio de l' ond

Certo l'Idee da le ſuperne ſtelle
Tutte traſſe il MARATI, onde deriſo
Ne foſſe al paragon Zeuſi, ed Apelle.

Che sì bei lumi al Giglio, & al Narciſo
Dar non sà chi non vide vnqua le belle
Eterne Primauere in Paradiſo.

Per la ſteſſa

PRIMAVERA

Capitata à Venetia in tempo d'Inuerno.

SONETTO.

Del Signor Ab.

GIVSEPPE CAPITANIO

Accademico Ricourato.

QVale in queſta dell' anno età cadente,
A cui i ſemi vitali ammorza il gelo,
Veggio ſpuntar ſu l' improuiſo Stelo,
Ad onta di Natura, April ridente!

D'onde vien, che la Terra infiora, e ſente
Ribollirſi nel ſeno il Dio di Delo?
Ond'hà, che tratta d'amoroſo zelo
Riede fuor di Stagion Progne dolente!

L'Opra è dell' Arte; e il prato è già ſi denſo
Di Fior, che parmi anco ſpirarne odori,
E s'en compiace del ſuo inganno il ſenſo.

CARLO è tua la poſſanza; e ſe riſtori
Le ſtagioni inclementi, vn dì, mi penſo,
Che più del Sole, il tuo Pennel s'adori.

AS.

A S. E. Il Signor

NICOLO MICHIE[L]

Per occasione di vna Primauera peruenutale dà Roma di mano del Signor CARLO MARATI in tempo d'Inuerno.

SONETTO.

Del Signor

GIVSEPPE CVCHI[...]

GIà nel seno d'Adone il Sol languia,
E spiegato hauea il Verno atro soggiorn[o]
Quando à Voi di Saturno ad'onta, e scorn[o]
Dall'Arte latia vn nuouo April s'inuia.

Lo vide il Sol, e nell'Eterea via
Temè d'hauer anticipato il giorno,
Io 'l miro, e l'alma alle pupille intorno
Tutta girando ogn'altro senso oblia.

Mà chi formò l'Idee? Qual fù la mano?
Non è d'Huomo mortal' opra, cred'io,
E nè ricerco il paragone in vano.

O pur dirò, che in cotal guisa vscio
La Primauera nel Teatro humano
All'or che fù Fabro, e Pittore vn Dio.

Per la stessa

S O N E T T O.

Del Signor

IVLIO AVELLINO

P I T T O R E.

Della bella Europa honore, e cura,
Donna d'Adria gentil Vergine illesa,
Spada di Dio, che à gloriosa impresa
T' elesse, e già per te palme matura.

ma lieta la man, non pon tue mura
D'incendio Martial temer offesa,
Chiude eccelso Museo per lor diffesa
D'vn Apelle Roman vaga Pittura.

ARLO la fece, il nome suo immortale
Più non teme del Tempo il dente edace,
Ne più d'inuido cor spuma letale.

lui solo nel mondo hoggi è loquace
La chiara Fama, e per lui spande l'ale;
E al suo, d'Vrbino il gran Pennel, soggiace.

Nel

Nel medeſimo Soggetto.

S O N E T T O.

Dello ſteſſo.

MEnte eterna ordinò, che il vaſto Impe
A me vſurpaſſe il Dittator prudente,
E i danni miei ne l'iſpirata mente
Gli eccitaſſe propitio Aſtro guerriero.

Col ſagace Caton l'ardir primiero
Spento già vide il Ciel; vide tua gente
D' Antenore progenie alta, e poſſente
Del mio priſco valor ritratto vero.

La Clamide Romana al fin coprio
Gli omeri al tuo Leon; vicende alterna
Souente il Cielo à rintuzzar l'obblio.

E a ciò perpetua in tè mia gloria io ſcerna,
Col Pennello di CARLO inneſta Iddio
Nel tuo bel ſuol la Primauera eterna.

Nel-

Nello ſteſſo Soggetto

S O N E T T O.

Del Signor Dottor

GIO: BATTISTA CIASSI.

LIno felice, à cui fù dato in ſorte,
Offrir' all' occhio il più vezzoſo Incanto,
A nouella ſtagion' aprir le porte,
Et à Cigni dell' Adria i petti al canto.

Felice lin, le cui varie ritorte
Teſſono à Flora il bel fiorito Manto,
Coprono al nudo gel le membra morte,
E cangiano del Ciel' in riſo il pianto

Oh quanto alle bell' opre, che Natura
Dipinge in terſo Specchio ad Arte fatto,
Queſta di CARLO è ſimile Pittura.

Se del Verno il Poter non prouo in Atto,
L' occhio con graue error la raffigura
Effetto di Rifleſſo, e non Ritratto.

Nello ſteſſo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

GIROLAMO CASTELLI.

CARLO sù bianco lin tinte in colori
Le merauiglie ſue ferma, e aſſicura,
E nel fiero rigor, ch' il prato indura
Forma più vaghi, e più viuaci i Fiori.

Par, che ſpiri la Roſa i grati odori,
Il Giglio, ch' è mentito eterno dura,
Tanto s' apprezza vna ideal Pittura,
Che fiorita bugia vince i teſori.

Primauera, ch' è finta agli occhi impera,
E à diſpetto del gelo aſpro, e vorace
Spunta ridendo, e più fioriſce altera.

Vn' inganno dipinto ò quanto piace!
Vna tela trionfa menzognera,
E ciò, che forma il finto è più verace.

Nello ſteſſo Soggetto

S O N E T T O.

Di S. E.

Il Signor Caualier

G I R O L A M O Z E N.

DEh CARLO, arretra il tuo Pennello ardito!
Quando nel gel ſtà ſepelito il ſuolo,
Treman nude le piante, e d'horror ſolo
Si veſte il boſco, e'l margine romito,

Mentre ſen giace il ſerpe interizzito,
E la garrula turba immota al volo
Si cuopre in folta ſiepe al freddo Polo,
Tù produr tenti vn popolo fiorito?

Aſpira l'Arte ad emular Natura
Nel formar corpi, ed ombre, in tele, e in carte,
Intenta il vero ad imitar pittura.

Ma già di man volgar ſia ſimil parte,
Sol chi le Stagion cangia, e trasfigura,
Madre sà far de' gran portenti l'Arte.

Nello ſteſſo Soggetto.

SONETTO.

Del Signor Ab.

GENESIO SODERINI

NOB. VEN.

Accademico Dodoneo.

CARLO, è forza d'incanto, ò di colori
Queſta,ch'il ſenſo inganna,e in vn la mente:
Viuo è il Prato, e gli augei; ſon viui i Fiori,
E'l garrir quaſi, e il loro odor ſi ſente.

S'io credo à gl'occhi, i gelidi rigori
Non prouo più della Stagion preſente:
Mà come in vn momento, i freddi horrori
Si ſon cangiati in Ciel così clemente?

O dell'Arte mirabile ſtruttura!
Che il falſo più del ver fà glorioſo,
Con vergogna, e ſtupor della Natura!

La vera PRIMAVERA, il luminoſo
Portento ſe vedrà di tal Pittura,
Terrà, temo, per ſempre il volto aſcoſo.

Nel

Nel medesimo Soggetto

S O N E T T O.

Del Signor

GIOSEPPE TERZI.

MEntre con raggio obliquo il Dio di Delo
Sparge languida luce à i giorni algenti,
E ſpirando Aquiloni, i viui argenti
Lega del Fiume in prigionia di gelo,

Se rimiri di CARLO il finto Cielo,
L'anno cingerſi il crin d'herbe ridenti,
E allo ſpirto vital d'aure clementi
Vedi i Fiori ſpuntar ſoura ogni ſtelo.

Oſa emular così l'Arte Natura,
Onde, confuſe le Stagion, nel Verno
Ride la Primauera anco immatura.

Anzi vinta Natura homai diſcerno
Che mentre il Verno fugge, in Tele dura,
Per Arte del MARATI, Aprile eterno.

Nello ſteſſo Soggetto

S O N E T T O.

D I

GIO: BATTISTA MAGNAVINI

QVando il ſuo finto April CARLO dipinſe
L' Augel volò al ſuo Rio, l'Ape al ſuo Fiore
Ed à l' Ape ſembrò ſpirar l'odore,
Ed il roſtro l' Augel quaſi vi tinſe.

Zefiro ſteſſo ad eccitar ſi ſpinſe
In quelle frondi il ſuo leggier romore,
E credendo l' Aurora à quel colore,
Quaſi che d' altri Fiori il crin ſi cinſe.

L' Anno confuſo in quei, che l'Arte eſpreſſe,
Mirando i ſuoi lauor deluſi, e vinti,
Al Pennel del MARATI il vanto ceſſe;

Anzi vedendo i ſuoi bei Fior dipinti,
Fam'è, che la Natura à lui diceſſe;
PRENDI I MIEI VERI, E CEDIMI I TVOI FINTI.

Coll'occaſione della ſteſſa

PRIMAVERA

A S.E. Il Signor

NICOLO' MICHIEL.

SONETTO.

Dello ſteſſo.

O Se d'vn finto Maggio in Tele eſprime
Emoli al vero il gran MARATI i Fiori,
O ſe Tù con iſtil dolce, e ſublime
Le voci adorni, ed i Concetti infiori:

L'vno di merauiglie i ſenſi imprime,
L'altro di merauiglie imprime i cori;
Il tuo labro, M C H I E L, l'inuidia opprime,
MARATI, i tempi, e le Stagion migliori.

L'vn dipinge à la viſta vn vero inganno,
L'altro vn vero piacer pinge al penſiero,
E quì del Falſo, e là del Vero è il danno.

Mà, ceda l'ombra al lume, e'l finto al vero,
CARLO migliora vna Stagione à l' Anno,
E Tù migliori i Secoli à vn'Impero.

Per la ſteſſa

SONETTO.

Tradotto dall'Epigramma, che comincia:

Florida niſa diù eſt natura emittere fætum &c.

Di Monſignor

GIO: FRANCESCO ROTA

Referendario dell'vna, e l'altra Segnatura.

PEr la Pompa imitar de i dotti Fiori,
Che il gran MICHIEL à noi ſparge facon
Moſtrò più volte il ſeno ſuo fecondo (do
Natura, e vide i parti ſuoi minori.

Ma ſcorſe l'Arte emola ſua gl'Onori,
Che con sforzo la Madre apriua al Mondo
Et oh, diſs' ella allor, con cor giocondo,
Se da me impari, aurai parti maggiori.

Sì diſſe, e à CARLO diè l'alto lauoro;
Et ei di PRIMAVERA eterno Aprile
Sù le Tele ſpiegò, nobil Teſoro.

Quanto vinſe Natura Arte gentile,
Tante Roſe formò, che in bel decoro
Sparge MICHEL ne l'erudito ſtile.

Per la ſteſſa

SONETTO.

Del Signor

LAZARO FERRO

NOB. VEN.

Accademico Dodoneo.

TV, che al ſuon de la Voce onnipotente
Spiegaſti, arida Terra, e l'herbe, e i Fiori,
All'hor, che à diſgombrar d' vn Caos gli hor-
Le forme vſcir de la Diuina Mente. (rori

Tù, che non foſti poi da te poſſente
Di far ſimili à primi i bei colori;
Che ſia Natura ogn'hor ne' ſuoi lauori
In paragon del ſuo Fattor perdente.

Tù da l'immobil centro, oue ſtai fiſa
Quà, doue alto Pennel trà l'ombre hor crea
Florida Primauera, i lumi affiſa.

Vedrai de' primi honori emola Idea:
Che il ſuolo all'hor s'inghirlandò in tal guiſa,
Che lo Spirto del Cielo i Fior pingea.

Per la medeſima

S O N E T T O.

Del Signor

CO: LELIO PIOVENE

NOB. VEN.

Accademico Dodoneo.

OR che del Sol remoto il freddo lume
Segna poc'ore, al noſtro giorno ingrato,
E frà ceppi di gelo incatenato
Perde con ſuo ſtupor la fuga il Fiume;

Il Pennello di CARLO inuan preſume
Moſtrar nelle ſue tele April rinato,
E vna Flora dipinta habbia ingannato
Del Cielo l'immutabile coſtume.

Par che la finta Giouentù dell'anno
Di fiamme inuſitate i cuori accenda,
E inſuperbiſce Amor di quell'inganno;

Mà Pietà di veder, ch'il Verno offenda
Si bella Primauera, il diſinganno
Scopre, e l'error (benche à fatica) emenda.

Nel-

Nello ſteſſo Soggetto

S O N E T T O.

Del medeſimo.

PRimauera nel Verno? or che traſcura
Le piante il Cielo, e ſenza vmore è ogn'erba,
E quaſi ita ſotterra la Natura
I moribondi ſemi in vita ſerba?

Primauera, che fà? forſe congiura
Contro del Ciel, fatta per Te ſuperba?
E à queſta di tua man bella Fattura
Del Verno i torti à vendicar riſerba?

Nô; che lo ſteſſo Cielo innamorato,
Per eſſere ne l'Opre à te ſimile,
Và à ricopiare i Fiori tuoi ſul Prato.

Così cangiando à le Stagion lo ſtile
(Opra del tuo Pennel) vedrem rinato
Da vna Flora dipinta vn vero Aprile.

Nel medeſimo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

MATTEO NORIS.

PVr frà tuoni d'applauſi à noi ridente
Sù pinto lin più che sù Prato ameno,
PRIMAVERA ſpuntò, ch'entro à l'algente
Neue di Marzo i Fior d'Aprile hà in ſeno.

Amor nudo quì ride, e il gel non ſente,
Ch'ella eſtiuo ne i rai porta il baleno:
Quì più vago frà i ghiacci è il Fior naſcente,
E frà'l candido gel verde è'l terreno.

Tutta del Cielo al neuicar tiranno
Già canuta è la terra, e in ſuol fecondo,
Giouani roſe in frà gli amor quì ſtanno.

Sì, sì, godi ò Signor lieto, e giocondo
La PRIMAVERA, giouentù de l'anno,
Or che più vecchio in frà le neui è il Mondo.

Nello ſteſſo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

MEDICO MONDINI.

VAriano le Stagioni à noſtri danni:
Non v'è poter, non v'è ſaper, che fugge,
Ch'ogni macchina eccelſa ogn'hor diſtrugge
Il giro infaticabile degl'anni.

Penna ſublime, ò induſtre ferro affanni,
Ch'il tetro dell'oblio ſembra, che ſtrugge:
Che frange il tempo i marmi: e i fogli ſugge,
Et ſon del tutto i Dì Padri, e tiranni.

Variano le Stagioni: e degli honori
Vide Roma, e di pompe i colli ignudi,
Et i Faſti cangiati in tetri orrori.

CARLO Tù ſolo à tuo vantaggio ſudi,
Che viuranno in eterno i tuoi lauori,
S'in Fiorita Stagione il tempo chiudi.

Nello ſteſſo Soggetto

S O N E T T O.

Del medeſimo.

CARLO credei, ch'il tuo Pennel ſapeſſe
Vincere la Natura, e non la morte:
Torre alla Fama i vanni haueſſe in ſorte,
Non al tempo tarpar l'ali poteſſe.

Ma Tù, ch'in vno hai ſeno, & Arti anneſſe
S'à queſte chiuſe eternità le porte,
Quello t'aperſe con maniere accorte
L'adito ad eternar le tele iſteſſe.

Quindi al MICHIEL, c'ha ogni Stagione à ſcher(no)
Mandi la tua Stagion, doue raccorre
Non sà gambo fiorito orrido Verno.

Perche giro di Ciel non hà ch'opporre
Al di lui gran poter: che doue eterno
Il ſeggio hà la Virtù, tempo non ſcorre.

Nello stesso Soggetto

S O N E T T O.

Del Signor

N I C O L A B E R E G A N

N O B. V E N.

Accademico Dodoneo.

E Qual possente man, con forze ignote
Diè vita à vn lin, vestì di Fiori 'l Verno?
Come in braccio à le neui April discerno
E auuien, ch' AMOR nel gel la face arrote?

Forse del carro d' or l'accese rote
Declinò là nel Ciel l' Auriga eterno?
O in più breue camin del Sole à scherno
Eto col piè l' oblique vie percote?

Ah! di mago Pennel dotti colori
Cangiar vicende al Tempo; e stupì Roma
Del MARATI in mirar gli alti lauori;

MA se da l' ARTE hor la Natura è doma,
CARLO nel Verno vi dipinse i Fiori,
Per far serti di Glorie à la sua Chioma.

Nel medeſimo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

NICOLO' BERLENDIS

NOB. VEN.

NOn è più vago in Ciel d'Iri il colore,
Ne più belle hà quaggiù l'Opre Natura
Di queſta tua così gentil Pittura,
Madre di PRIMAVERA, e di Stupore.

Più che natìo hà il vigor ; ei fugge, e more
Se di noua Stagion proua l'Arſura,
Mà in queſta sì ammirabile Fattura
All'Eterno la diede il tuo valore.

Dolce inganno dell'Arte, all'hor, che puoi
L'Api forzare à mendicar lauori,
Reſe Fabre Ingegnoſe à color Tuoi.

CARLO moſtri del Sol Vanti maggiori;
Tutti ſon della Luce i parti ſuoi,
Ma ſin dall'Ombre tue naſcono i Fiori.

Per

Per la ſteſſa

RIMAVERA

Giunta à Venezia in tempo d'Inuerno.

SONETTO.

Del Signor

N. M.

HOra, che'l Sol d'obliqui raggi adorno
Più breue il dì ripone in grembo à Dori,
E le gelide brine à i Prati intorno,
Struggon del Gregge i laſciuetti ardori.

Ecco apparir più lieto, e grato il giorno,
Ecco ſcherzar i pargoletti amori,
Ed è pur ver, che di Natura à ſcorno
Sù la faccia del gel ridano i Fiori.

CARLO, l'Opra non è per man terrena,
Prometeo accinto ad emular l'Eterno
Sù la balza Rifea, pagò la pena.

Mà non ti cal, poiche di Gioue à ſcherno
Il tuo Pennel può far la rupe amena,
E cangiar in delizia anco l'Inferno.

Nel

Nello ſteſſo Soggetto

S O N E T T O.

Dello ſteſſo.

CHi ſpinſe Eto, e Piroo con volo audace
D' Acquario al Toro in lucidi momenti
Degli antichi ritardi il tempo edace
Forſe in vendetta allenta i morſi ardenti?

O pur il Sol, ſeguendo il piè fugace
Della ritroſa Dafne incalza i Venti,
E acceſo il ſen dall' amoroſa face
Riſcalda i rai quaſi ſopiti, e ſpenti?

Forſe per ſaettar Pitoni, armata
La deſtra, affretta il vol più che non ſuole,
O'l traſſe co i ſoſpir Leucotoe amata?

Tù di vezzoſo April naſcente prole,
Chi lo traſſe dirai, Tela animata;
I tuoi color fur calamita al Sole.

Nello ſteſſo Soggetto

SONETTO.

Del medeſimo.

PRIMAVERA dipinta! ah no, que' Fiori
Porgono all' Api induſtri eſca gradita,
E di ruuida Balza i bei colori
Figli oſcuri non ſon, ſon nei di vita:

Giamai lieta baciò l'indica Dori
D'Oſtro più viuo, e fin l'Alba arrichita,
Ne mai, per quanto l'Oriente indori,
Luce di te più vaga il Sol n'addita.

La ſott 'l freddo Polo ombre ridotte
Omai ſcuotete il voſtro oblio profondo,
Cieche ſpelonche, e voi Cimerie grotte.

Apri à i miſeri, ò CARLO, il dì giocondo,
Và per tua gloria à riſchiarar la notte,
Và co' tuoi lumi à far più bello il Mondo.

Nel medesimo Soggetto

S O N E T T O.

Del Signor

CO: OGNIBEN SECCO

ARte, che ogn'hor per emolar Natura,
Tenti nou'Opre, e insoliti lauori,
Per man di CARLO, hora, che April figur:
Hai vinto il paragon, trà Fiori, e Fiori.

Mercè del suo Pennel rara ventura
Han di viuer frà l'ombre i tuoi colori;
Se all'hora, che frà noi più 'l gelo indura
Fa nascer Flora, e pullular gli Amori.

O di maestro ingegno Opra erudita!
Se con viso fiorì così giocondo
La Terra al suo natale appena vscita.

Io non dubito più, che dal profondo
Caos non chiamasse à la primiera vita
L'alto Fattore in tal Stagione il Mondo.

Nello ſteſſo Soggetto.

SONETTO.

Del Signor

PELEGRIN ZAGVRI

NOB. VEN.

Accademico Dodoneo.

CARLO, finta non è queſta, che volto
 A figurar ti ſei Stagion de' Fiori,
E tolta à l'anno entro à ſuoi giri inuolto
Doni à l'eternità co' tuoi lauori.

Finta è quella, che fugge, e ch' apre in volto
 Pittura fral di vegetanti odori.
Tù la coſtanza à colorir' hai tolto,
Se ferman la ſua fuga i tuoi colori.

Ma ſia pur finta queſta, e ſiaſi quella
 Vera, quanto eſſer deue, e non dipinta,
Come l'occhio la crede, e l' Vom l'appella;

Che, ſe al Mondo cadeſſe vn giorno eſtinta,
 Per hauerne vn' imagine più bella,
Copia ſol ne traria da la tua finta.

Per

Per la ſteſſa

PRIMAVERA

Del Signor

CARLO MARATI

SONETTO.

Del Sig. Canonico

PIETRO BELTRAMI

Accademico Dodoneo.

QVi finti il Rio, gli Augei, l'Erbe, gli odori
CARLO, il guardo il contende: indi m'in-
Se ſol veri gli credo: i miei ſtupori (ganno
Di là da ciò, ch'imiti anco ſen vanno.

Qui l'occhio bee, per man di dolce inganno
Succhi d'eternità ſparſi in colori,
E ſembran nati à riſtorare il danno
Del primier Frutto in vna Tela i Fiori.

Pende al Mondo ſin'hor giudicio alterno,
Se tra i Frutti, o tra i Fior Stanza di riſo
Deſſe al prim' huom l' Artefice ſuperno:

Hoggi il gran dubbio ha il tuo Pennel deciſo;
Poiche tratte l'Idee dal Fabro Eterno
Crei ne la PRIMAVERA il Paradiſo.

Per

Per la ſteſſa

PRIMAVERA

SONETTO.

Del Signor

PIEVAN DI S. MARCILIANO

Accademico Dodoneo.

DVnque in onta del tempo, e di Natura
Stagioni variar puote vn Pennello
E poſta con Natura Arte à Duello
Coll'ombre ſue gli altrui ſplendori oſcura?

Non hà il il tempo hoggimai tempo ò miſura,
Se fuor di tempo, hoggi hà il ſuo tempo il bel-
E contro il tempo ancor, tempo nouello, (lo;
Per dar tempo al ſuo tempo, altrui lo fura.

Ah che il Diamante, in cui s' eterna il Fato
De la Virtù ſeruo à ragione io ſcerno,
Se in mezzo al Verno, ancor s'infiora il Prato.

Tanto ella può, ch'anche del tempo à ſcherno
In vna Primauera hebbe il MARATO
Per vn ſol contratempo vn nome eterno.

Per

Per la stessa
PRIMAVER[A]
SONETTO.

Del Signor Dottor

PIETRO MARCELL[O]

Accademico Dodoneo.

QVesta, che finta dal Pennello vscio
Di CARLO, alma stagion, ch'i prati hon[ora,]
Vedendo, allor, ch'il gran balcone aprio, (
Per ornarsene il crin, corse l'Aurora.

E attonito mirando, il biondo Dio,
Ch' ogni cosa quaggiù pinge, e colora,
Qual temeraria piaggia hoggi s'infiora
Disse, non in virtù del raggio mio?

Ma vergogna, & inuidia, il cor gli morse,
Poiche fermando il guardo, e le parole,
Ch' era del gran MARATI opra s'accors[e]

O merauiglie d'Arte, al Mondo sole!
Ch'abbagliar ponno, e por del vero in fors[e]
Non che l'occhio mortal, l'occhio del Sol[e]

Nel

Nello ſteſſo Soggetto

S O N E T T O.

Dello ſteſſo.

COme di Borea, e de le neui à ſcorno,
Liete fiorir trà noi le piagge io ſcerno?
E diſprezzate le ragion del Verno
Far temerario Aprile oggi ritorno?

Qual ſtrana forza vniſca in vn ſol giorno
Due contrarie Stagioni, io non diſcerno,
O farnetica l'anno, od'al gouerno
De l'Orbe ha nouo Nume in Ciel ſoggiorno.

Opra ell'è di Pennel, ch'ogn'altro auanza,
Che ſerbar fede il giaccio à i Fior coſtrigne,
Tanta ſoura Natura egli hà poſſanza.

Ne ſua virtù breue confin riſtrigne,
O ſoggetta è de tempi à l'incoſtanza,
Poiche à l'eternità CARLO dipigne.

Nel medeſimo Soggetto

SONETTO.

Del Signor

PIETRO MAFETTI

NOB. VEN.

SParſo di neue 'l crin, di brine il ſeno
Ne l'vltime agonie languiſce l'anno;
E quel vorace micidial tiranno
Ch'il Tutto ſtrugge, vien co 'l Tutto meno

Di gel canuto, e cieco horror ripieno
Riſente di ſua età l' algente affanno;
Ma d'induſtre Pennel nobil inganno
Lo fà apparir' in PRIMAVERA ameno.

Formataſi corona d'herbe, e Fiori
Scuote le neui da l'antico crine,
E rimbambiſce ne gli eſtremi horrori.

Opra d'Amor, che sà infiorar le ſpine,
E fà parer con ſuoi focoſi ardori
Di PRIMAVERA in mezo ancor le brine.

Nel-

Nello stesso Soggetto

SONETTO.

Del Signor

POLO LOREDANO

NOB. VEN.

Accademico Dodoneo.

PRogne che fà? fuor dell' Egizia arsura
Non bee l'aure frà noi dolci, e leggiere?
E la nuoua Stagion' anch'immatura
Non giunge à popolar de' Fior le schiere?

Come in ceppi di gel, onta à Natura,
Le delizie d'April son prigioniere?
Mentre chi al giorno dà luce, e misura,
Sù le terga al Monton corre le sfere?

CARLO, ne sei tù la cagion. Togliesti
A Natura co' l' Arte i bei colori,
E nuoua PRIMAVERA à noi porgesti.

Sì che, ò Natura eternerà i rigori,
O arrichita del bel, che tù le desti,
Porterà l'Arte al Mondo i primi Fiori.

Per la ſteſſa

PRIMAVERA

SONETTO.

Del Signor

PICCOLI.

CARLO, mentre contemplo i tuoi colori
Parmi, che perda anco Natura il vanto
La Tela, in cui doni la vita à i Fiori
Tela non è, mà vn dilettoſo incanto.

Par, ch'vſurpi del Sole i bei fulgori
Nel colorire à vaga Roſa il manto;
Se fingi vn Fior sù i mattutini albori
Il tuo Pennello hà dell'Aurora il pianto.

S'alle frondi fiorite infondi il verde,
Vinta Natura à quella tinta cede,
E in paragon del falſo il vero perde.

La PRIMAVERA tua, ch'ogn' Arte eccede
Quella non è, ch'il bello ſuo diſperde,
Mà d'vn eterno April forma la ſede.

Per la ſteſſa

PRIMAVERA

Del Signor

CARLO MARATI

SONETTO.

Del Signor

MARCHESE SAGRAMOSO.

A L'Arte tua sì la Natura cede
CARLO, che ciò che ſente il Senſo oblia,
Solo à quello, che mira, ei preſta fede,
E più certa del vero è la bugia.

Bacia le Tele tue Borea, e trauede,
Che Zefiro à ſe par, ne sà qual ſia,
Non sà ſe leghi, ò ſe più ſciolga il piede
E di ſe, benche regni, hà geloſia.

Tale Magia ne tuoi color diſcerno,
Che in rimirarli à credere coſtringi
Vera la PRIMAVERA, e falſo il Verno.

Sempre vaghe ſembianze à noi deh fingi
CARLO col tuo Pennel, ch'anco l'Inferno
Ci fareſti prouar ſe lo dipingi.

Per la ſteſſa
PRIMAVERA
SONETTO.

Del Signor Ab.

SANTI.

HAi tù sì molle , & in sì bei colori
De l' anno eſpreſſa la gentile parte,
Che forſe lieue dà gli Eliſij parte
Stuol d' Ombre illuſtri ad abitar que' Fiori.

Nè, come ſuole PRIMAVERA, amori,
E dolci intorno, imbelli fiamme hà ſparte,
Mà, come vuol la Maeſtà de l' Arte,
Mira cheti appò ſe ſtar gli ſtupori.

Io già pianſi l' April, pianſi l' etate,
Cui preme il duro Tempo, e 'n pari ſcherno
Toglie vita à i mortali, à i Fior beltate.

Or veggio Fiori, che non temon Verno,
E con le chiome de' bei Fiori ornate
Il Nome tuo fuor de l' etate eterno.

Nello ſteſſo Soggetto

Al Signor

GIO: BATTISTA MAGNAVINI

S O N E T T O.

Del Signor

S A N D R I N E L I.

PInge sù vaga tela almo Pennello ,
De l'Arte vnico honor , leggiadri Fiori,
Ch'al paragon raſſembra April men bello
Qual'or torna alla terra i verdi honori.

Quiui dotto Pittor Zeuſi nouello,
Deſta alle menti inſoliti ſtupori,
Corre deluſo ogni canoro augello,
Voglion fregiarſi il crin Fileno, e Clori.

Felice PRIMAVERA ; al tempo edace
Mercè del gran MARATI ogn'odio fura,
Ch'alle ſue tirannie quì non ſoggiace.

BATTISTA, or ceda l' Arte à la Natura:
Queſta fà PRIMAVERA , ed e fugace,
L'Arte l'eſprime, e ſempiterna dura.

Nello ſteſſo Soggetto

S O N E T T O.

Del Signor Dottor

TEBALDO FATTORINI

Accademico Dodoneo.

EMola di Natura Arte erudita
Sù queſto lino vn viuo April colora;
E co'l dotto Pennel, che il lino infiora,
Più, che Fiori à la tela, à i Fior dà vita.

Pare non da la man di CARLO vſcita
L'opra gentil, ma da la man di Flora;
Che à far più vaghe Arte, e Natura ancora
Habbia à i giardin del Ciel l'idea rapita.

Scopron quindi vn'inteſo, & vn dipinto
Duo miracoli quì l'occhio, e'l penſiero;
Vn vero di Natura, vn, ch' Arte hà finto.

Ma, de l'Arte ingegnoſa ò vanto altero!
Vero raſſembra à chi l'oſſerua il finto:
Finto raſſembra à chi'l contempla il vero.

Per

Per la ſteſſa

SONETTO.

Del Signor

FRANCESCO TEBALDI.

Omeſſo nella Lettera F.

CHi vide mai ne la Stagione algente
Di vaghi Fior luſureggiar' il campo?
Chi vdì giammai dà intempeſtiuo lampo
Scoppiar nel Ciel neuoſo il tuon naſcente?

Colto in pugna gentil Verno inclemente
Oggi s'arretra, e cede à Flora il campo,
Parte l'orror con repentino ſcampo,
E d'April ſi colora il di preſente.

Ferma, ò MARATI, omaï la deſtra ardita:
Troppo s'inalza à ſouuertir le sfere,
Troppo s'eſtende ad accorciar la vita.

Che vuoi, periſca il Mondo à tuo piacere?
Mà ſon deluſo, ei col Pennel m'addita
Che ſono l'Opre ſue finte, e non vere.

Per la medesima

P R I M A V E R A
S O N E T T O.

Del Signor

V. G.

N O B. V E N.

DVe Stagion, che si danno e morte, e vita
Trà Neui e Fior, Natura al Mondo espose,
E sul varco dell'anno in Ciel dispose
Che l'entrar d'vna all'altra dia l'vscita.

Ma tu, CARLO, sù tela colorita
Mariti in grembo al crudo gel le Rose,
E con tinte d'Artefice ingegnose
Vnisci il Verno alla Stagion fiorita.

Rese tù sì l'hai fra di loro amiche,
E à vn tocco sol di celebre Pittura
Hai stretto in lega due Stagion nemiche.

Quindi è che vinta in auuenir Natura
Cede à all'Arte tua le gare antiche,
E prenderà dal tuo Pennel misura.

Nello ſteſſo Soggetto

S O N E T T O.

Del medeſimo.

MOr ſepolta nell'anno à pena nata
Natura, e in vn ſol anno anco rinaſce,
Porge l'anno nouello à lei le faſce,
E Fenice dal Sol reſta animata.

Dio, che in culla del niente hà lei creata
Di PRIMAVERA in ſen l'auuiua, e paſce,
Mà s'ella in ſen di PRIMAVERA naſce
Al Verno in grembo ella ſen mor ſuenata.

Fela caduca il Facitor Superno
Perche volea che in immortal figura
CARLO la rauiuaſſe in braccio al Verno.

E pensò poi con quella ſol Pittura
Fregiar del Cielo il pauimento eterno,
E dar nuouo ornamento alla Natura.

Nello ſteſſo Soggetto.

SONETTO.

Del Signor

VETTOR SANDI

NOB. VEN.

Accademico Dodoneo.

MARATI, il tuo Pennello onnipotente
Di Primauera eterna Creatore
Trae dal nulla de l'ombre alto ſplendore,
E colora vn miracolo apparente.

O qual per ingannar l'occhio, e la mente
Hà ben diſpoſto, & erudito il Fiore!
Ride la Roſa, e par che ſpiri odore,
Si volge l'Elitropio al Dio lucente.

Giunto il prodigio à l'Adriano Cielo,
Cede Natura i ſuoi trionfi à l'Arte,
E ſi diſtempra al nouo Aprile il gelo.

MICHIEL però più illuſtreran le Carte
La PRIMAVERA de l'etate, e'l zelo
Del gran Fratel, che ne l'Illirio è il Marte.

Nel

Nello ſteſſo Soggetto.

SONETTO.

Del Signor

VICENZO PASINI.

MIracoli de l'Arte, ombre animate,
Ch'ite vagando in colorito Eliſo,
Ou'han liete le piante, e fortunate
Eterno 'l verde, ed immortale 'l riſo.

Frà voi, come nel ſuol, da falci ingrate
Non teme 'l Fiore illanguidir ſucciſo,
Che di celeſte vn non sò che ſpirate,
Ne ſi può por la mano in Paradiſo.

Arte bacia 'l tuo CARLO, e ti conſola,
Che per lui reſa la Natura è vile,
E trionfar del Tempo or puoi tù ſola.

Vuol farſi 'l vero al finto oggi ſimile,
Ne ad' Aprile i ſuoi Fior già CARLO inuola,
A CARLO i parti ſuoi già ruba Aprile.

Per

Per la ſteſſa

P R I M A V E R A

S O N E T T O.

Del Sig. Canonico

VINCENZO TODESCHINI.

ALlor, che ſignoreggia il Verno algente,
Più neuoſo, che mai, l'iſpido crine,
E aſſai più in là de l' orrido confine
Và per timor l'alma Stagion'aſſente:

CARLO, tua deſtra à colorir poſſente
Merauiglie ſtupende, e peregrine,
Mal grado fà de l'agghiacciate brine,
Ch'eſca di Flora il popolo ridente.

Riſentiſſi Natura al graue torto:
Che feo per vera, e non mendace appreſa,
La gentil PRIMAVERA il gel più corto.

Pur benche vinta, e quinci d'ire acceſa,
Pien di sì viui fior viſto il bell'Orto,
Al Verno perdonò la fuga preſa.

Per la ſteſſa
PRIMAVERA
SONETTO.
In lingua Ruſtica.
DI TAPAROTTO DE RVSSIGNATI.

LE Topinare, che trà sù la Tera,
I bruſcandoli à cerca i faſſinari,
Le ceſiole sù i traue, che fà gnari
Vuol dire, che l'è zonta PRIMAVERA.

ponta in mezo le Valle la Pauera,
Sù g' arzere ſpaniſſe i Violari,
I Cucchi dà là berta sù i Salgari,
Le rane ven al Sole volentiera.

Gorgheza i Ruſsignuoli in le ſpinà,
Se becca i Zincignoni sù i Polon,
E i griggi ſalta fuora delle Cà.

Torna guzzi g'aſiggi ai Galauron,
Le Femene deſcalze alla rosà
Nò truoua per Campagna ſcataron,
E ſe ralliegra agnon
De PRIMAVERA vera, e pure quella
Ch'hà depento el MARATI è aſsè pì bella.

Topinare, cioè Talpe.
narі, cioè nidi.
Zincignoni, e vna ſpecie d' vccelletto.
uzzi, cioè acuti.
aſiggi, cioè aculei.
Galauron, è vn Veſpone.
Scataron, è la radice della canna rimaſta in terra.

Nel

Nel medeſimo Soggetto

M A D R I G A L E

D' Incerto.

A Lato il curuo dorſo il Veglio antico,
La man di Falce armato,
Rapidiſſimo vola,
Rapaciſſimo inuola
Quant' ogn' huomo quaggiù può far beato
E Reggie, e Glorie, e Pompe
Batte, ſpegne, corrompe,
Promotor d'ogni faſto, e poi nemico.
Ma del Tempo i rigori
Piangean, più ch' altri, i Fiori,
Odoroſi 'l mattin, marciti à ſera.
Hor che? Cangiato han ſorte. Eterni Onor
Ciaſcun di vita hor ſpera
In queſta PRIMAVERA.

Nello ſteſſo Soggetto

MADRIGALE.

D'Incerto.

IL Facitor del Mondo
Con potenza infinita
Al tutto infuſe ſpirto, moto, e vita;
E con Pennel fecondo
Sù la tela del niente
Vaga dipinſe la Stagion ridente.
Ricamò il ſuol de' Fiori;
Scherzando l'aure; e i faretrati amori.
Ma CARLO, ò gran portento!
Ne gl'orrori d'vn Verno
Fà con Pennel gentile
L'Erbette verdeggiar, fiorir Aprile.
E del Pittor eterno
Le grand'Opré emulando:
E frà lor gareggiando:
Forman di PRIMAVERA vn bel modello
Vn con la voce, e l'altro co'l Pennello

Il Verno Fiorito.

Per vn'effigie di Primauera del Signor CARLO MARATI, trasmessa d'Inuerno

A S.E. Il Signor

NICOLO MICHELI

ODA.

Del Signor

ADRIANO CHESINI.

CInto di rai smarriti
Scuote l'aureo Monton neuosi argenti,
E ne' primi vagiti
Spiran l'alma odorata i Fior nascenti;
Pur in faccia del Verno (no.
Spunta in grembo de l'Adria vn Maggio eter-

Non' ancor soura'l Polo
Le stellate sue corna il Tauro infiora,
E lo squalido suolo
Più di gel, che di Fior sparge l'Aurora;
E dal natìo confine
Homai vien Flora à discacciar le brine?

Già

Già de la Dea vezzoſa
A l'apparir fregia la Terra il lembo:
Già di prole odoroſa
(Benche ſteril ſin' hor) fecondo hà il grembo:
E à sì placido inuito
Laſcia garrula Progne il Mauro lito.

Quaſi in gioconda Reggia
Preme in vago Giardin ſoglio di Fiori:
D'intorno à lei feſteggia
Alato ſtuol di faretrati Amori,
Ch'à le piante immortali
Suegliano l'aure al ventilar de l'ali.

Efimera fugace
Quì di caduchi honor non ſmalta l'herbe:
Quaſi Amaranto audace
Ride il Fior d'Aquilon l'ire ſuperbe,
E di Sirio cocente
I feruidi latrati vnqua non ſente.

Dunque de gli Orbi eterni
L'ordine regolato erra, e delira?
O sù gli eterei perni
Noua Scena à noſtr'occhi il Cielo aggira,
Ch'intempeſtiuo herede
Toſto à l'hiſpido ghiaccio il Fior ſuccede?

Ah

Ah ch' vn Pennel diuino
Quaſi Magica verga opra ſtupore,
Mentre sù fragil lino
Vn perpetuo giardin pianta in breu' hore;
E con proue sì aperte
Confonde i tempi, e le Stagion peruerte.

A che ti gonfi altèro
Zèuſio Pennel? vile, e negletto hor taci.
Se d' Autun menzognero
Deſti à incauti pennuti eſche fallaci,
Onde pe' i liquid' oſtri
Picchiar le tele in van gli auidi roſtri;

Quì pur con furto ardito
Veggio d' Api ronzar drapello aurato
Sù queſt' April mentito
Nettaree ſtille à delibar dal prato;
Mà con deluſo labro
Suggon toſchi dal minio, e dal cinabro.

A sì bel Quadro adorno
De la Cipria di Coo l' altèro viſo
Ceda tinto di ſcorno;
Taccia Parraſio il Vel, Rodo il Gialiſo,
La ſua Giuno Crotone;
Che vil troppo, ed impari è il paragone.

Dun-

Dunque, ò Pierie Diue,
Fior d'Apollo intessete à i Fior d'Apelle;
Onde perenni, e viue
Splendan di CARLO ogn'hor glorie sì belle;
Mentr' ei con degno honore
E nel finger i Fior de l' Arte il fiore.

S'vnqua l' Angue maligno
Di reo Liuor sì vaghi Fiori infetta,
Tù col ciglio benigno
L'empio Mostro, Signor, fiedi, e saetta;
Ch' vsitati portenti
Son de MICHELI il debellar Serpenti.

Nello ſteſſo Soggetto

O D A.

Del Signor

C H E S I N

Medico di Caſtelfranco.

DI Cloto ad iſchermir la falce auuerſa
Penna auezza à formar cifre temute,
Lunge per hor, che d'apportar ſalute
Fura l'opra à mia mente opra diuerſa.

Contro l' Erinni homai, contro Acheronte
Del gran Saggio di Coo ſoſpendo l'armi
Già la negletta Clio m' inuita à i carmi
Di Dirce al margo, e d' Aganippe al fonte

Cinto di Fiori il crine inſerti al Lauro
Da la pugna co' Stige il piede arretro,
E da l'incanto il cor tratto del metro,
Per sù Pindo poggiar, laſcio Epidauro.

Toltomi da ſcornar l'Herebo immondo,
Ch' anhela d' ingoiar gli egri, e i languenti
Laſcio il duol, corro al riſo, apro gli accent
Per diuoto inchinar, ch'infiora il Mondo

Di

Di Primauera à la più culta imago,
Che d'effigie di Ciel le tele hà ſparte,
D'inchioſtro ammirator tinte le carte
In tributo d'oſſequio offrir ſon vago.

Mà di beltà mentre portenti aduno,
Ed emula al Pennel con penna io pingo,
La penna diè, ch'à sì degn'opra ſtringo
Suelta da l'Iri ſua l'augel di Giuno.

Queſta ſenza la tromba hauer del tuono,
Ne da l' Heſperio ſuol Fauonio in Duce,
Miracol di virtù, prodigio, e luce,
Venne dal Tebro, e non dal Tago in dono.

Mendico al ſuo partir reſtò il Tarpeo,
E colma di teſor l' Eneta Dori;
Ne à sì immenſi de l'Arte alti ſtupori
Mai vantò il Campidoglio vgual trofeo.

Roma già frà le ſpade, e frà le penne,
E frà ſangue, e ſudor reſtò immortale;
Hor frà tele, e color con fama vguale
Hà da vn dotto Pennel vita perenne.

E s'eſpreſſo trà Fior co'l volto appare
Flora ne' prati ad arricchirne il ſuolo,
Hora deſtando inuidia inſin nel Polo
Fà pompa di ſe ſteſſa anco nel Mare?

Mà

Mà toſto ſia che sù l'Adriache ſponde.
Purpureggin le Roſe à vn tanto Nume
E ch' à tal ſimulacro oltre il coſtume
L'Alga produca i Gigli entro nè l'ond

Da sì nomata, ed immortal pittura,
Onde reſtan confuſi anco gli Apelli,
Per più vaga apparir, forme, e mode
Superata hoggimai ſcieglie Natura.

In virtù di virtute il vero è vinto,
Vittrice ſopra il ver reſtando l'Arte,
E i trionfi del ſuol giti in diſparte,
Il prodotto l'honor cede al dipinto.

Già del più ſaggio Rè contro i dettami
Vedrem deluſa à le ſuperbe tele,
Libatrice de' Fior per farui il mele,
La dorata famiglia irſene à ſciami.

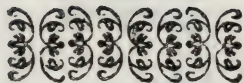
Senza punto temer del gel l'oltraggio,
Ne di Sirio talhor l'aſtro cocente,
Sempre fora in que' lini April ridente,
E ſempre in quei color fiorito il Magg

Le ventilano liete intorno l'ore,
E batton l'ali i pargoletti arcieri,
Che ſia la Madre lor forman penſieri
Tornata, oue già nacque, al falſo humo

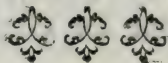
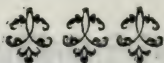
Il

Il varco à pompa eccelſa ornò Portuno,
E i lor ſoffij quietar Vulturno, e Coro,
E diuenuto il Mar tutto teſoro,
Chinò toſto il Tridente il gran Nettuno.

Nel procelloſo Imper grand'archi impone
Ad honor di tal Dea l'iſteſſa Teti,
E sfiatandoſi van feſtoſi, e lieti
Con le buccine lor Glauco, e Tritone.

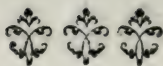
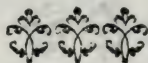
Il tuo tetto, ò MICHIEL, da ogn'vn s'adora,
A i rai di tue virtù reſo farfalla:
Ma s'inchinato ei vien tempio di Palla,
Venerato fia ancor tempio di Flora.

Nello ſteſſo Soggetto
O D A.

Del Signor Dottor

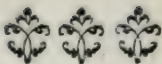
DOMENICO VETTORAZZI.

OCchi miei che vedete !
Ecco in mezzo à i rigor di Bruma algente
Sole, che veſte Boſchi, e Valli infiora :
Aure tepide, e liete
Spirano, e Borea ſtupido riſente
Luce, che al Capro eterno il corno indora.
Sparge Fiori l'Aurora
Ignoti al giorno ſuo, che le neuoſe
Chiome non vſa inghirlandar di Roſe.

Sogni de' Cigni Achei
Sembran l'Vue di Zeuſi, all'hor che à vuoto
Volaro auidi Augei tratti dall' Arte.
CARLO io ben giurarei,
Che à Fiori tuoi vn artifizio ignoto
Così ſimile al ver vita comparte;
Che, s'attendo in diſparte,
Vedrò volar da gli Alueari caui
L'Api sù queſti à ricercar i Faui.

Chi

Chi può con Arte ignota
De gli Aſtri l'immutabili vicende
Turbar, cangiando hora Decembre in Mag-
Forſe del Sol la Rota (gio?
Dal Capro è aſceſa al Tauro, e ricca ſtende
A i più bei giorni il matutino raggio?
Cerca l'ombra del Faggio
In ſeno al Verno hoggi il Paſtor, e ſpera
Al caro Gregge eterna PRIMAVERA?

Senza che l'Alba amica
Di rugiada vitale imperli il Prato,
E che de gl'Aſtri la virtù feconda
Amoreggi l'aprica
Pendice, e ſcuota al Boſco il Verno ingrato,
Sempre nutre il tuo Aprile e fiore, e fronda:
Sempre diſciolta l'onda,
Per irrigarti il ſuolo hanno i Ruſcelli:
Fanſi vn Cielo à ſua voglia i tuoi Pennelli.

Attonita Natura ,
Che dell'emola ſua mira i portenti,
Ammiratrice, e curioſa tace:
Di celeſte fattura
Vede la Dea de' Fior; gli Amori intenti
Vede nell' Arte hor obliar la Face:
Quel bello à forza piace;
Onde auuien ch' eſſa alle ſembianze rare
Le vere Idee della Bellezza impare .

Se d'immortale Asbeſto
Foſſe la Tela, oue il ſuo Trono infiora
Dipinta PRIMAVERA, e che dal foco,
Come dal Sole infeſto,
E dal gelo, i ſuoi Fior ſaluaſſe ogn'hora;
Stò per dir, che da vero, e non da gioco,
Cederebbe il ſuo loco
La vera Flora alla mentita; e in vano
Vanteria le ſue Diue il Ciel ſourano.

Ben' il Licèo m' insegna,
Che della mente humana oggetto è il vero,
Per l'acquisto di cui passa le sfere;
E di premer s' ingegna
Entro à più cupi horror dotto sentiero,
Purche dal falso allontanarsi spere:
Mà quì discopre intiere
Le menzogne dell' Arte; e quella frode
L' occhio lusinga, e l' intelletto gode.

Gran Fabro di stupori
Lascia i Fior della Terra; e dell' Ingegno
Del Gran MICHEL Fiori facondi imprimi:
Mà il tuo Pennel s' indori
Nella luce di Tullio; e prenda à sdegno
Toglier da Idea minore i tratti primi:
Quell' Eloquenza esprimi,
Che mai sù l' Adria inuidiar si vide
L' aureo suo Magnetismo al Gallo Alcide.

Là, doue in Trono Augusto
L' Adriaca Libertà risplende, e addita
Del felice Regnar le Leggi al Mondo:
Là del Tarpèo vetusto
V' è la Maestà con la Sapienza vnita;
Nè all' Aquila il Leon regna secondo:
Hor là è 'l campo fecondo (quell
Di gloria al Gran MICHELE; ond' haurà i
Campo all' alto disegno il tuo Pennello.

Pittore all' hor felice!
Cui presterà i color Fama verace,
Che hauran di fatti eccelsi infuso il lume;
Vedrai, se tanto lice,
Fuggir abbacinato il Tempo edace,
Cedendo al tuo Pennel l' altere piume:
Quindi, illustre costume,
Aprenderai con disusata sorte
Gli Heroi ritrare, e fulminar la Morte.

Per la ſteſſa

P R I M A V E R A

Del Signor

C A R L O M A R A T I

O D A.

Del Signor Ab.

G E N E S I O S O D E R I N I

N O B. V E N.

Accademico Dodoneo.

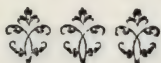
ILluſtre Fabro emulator di Gioue,
Che in breue ſpecchio ardito
Chiudendo i rai del gran Pianeta ardente,
Fulminator della Latina gente,
Di Siracuſa il lito
Riſplender fè delle ſue eccelſe proue;
L' anima hauendo acceſa
Dà bel deſio di più ſublime impreſa
La mano, vn dì à tal'opra, alzò, e l'ingegno
Che n'hebbe inuidia il Dio Tonāte, e ſdegno.

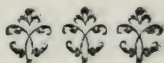
 Di

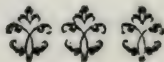
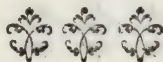
Di fragil vetro in picciol globo ei finſe
Tutte l'eterne sfere
L'aria, la baſſa terra, e gl'aſtri erranti.
Serban l'ordine lor gli orbi rotanti,
Che con leggi ſeuere
Ad infallibil corſo ei li coſtrinſe,
Nel Zodiaco mentito,
Come nel vèr vola il bel Dio crinito,
Ed hor Cancro ſcorrendo, hor Capricorno
Moſtra ò più lungo, ouer più breue il giorno.

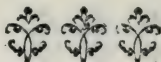
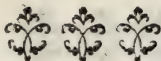
Che non tentò ſuperbo ardire humano?
Diſſe il Rè delle ſtelle,
All'hor che l'opra induſtrioſa vide,
Alza Prometeo al Sol le mani infide,
E con forza ribelle
Rubba le ſacre faci empio, e pròfano,
Salmoneo irriuerente
Scorre sù carro ſtrepitoſo, ardente:
Finge i folgori, i tuoni, e par ch'auampi,
E i fulmini del Ciel s'vſurpa, e i lampi.

Per

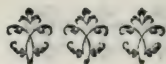
er dar l'aſſalto alle ſtellate mura,
Con mano inuiperita
Encelado, e Tifeo ſcagliano i Monti.
Già già vacilla sù l'eterne fronti
Il Diadema, ſe ardita
La man di Gioue all'hor non l'aſſicura.
Trema l'eterea mole,
E nel periglio impaurito il Sole
Frena con dubbia mano appena il morſo
De ſuoi deſtrier nel diſperato corſo.

ià non fur già ſenza caſtigo, e pena
Sì grandi colpe oſate:
Pur perciò non frenoſſi humano orgoglio.
O giuſti Dei dal voſtro eterno ſoglio
Archimede mirate,
Oue il ſuperbo cor lo ſpinge, e mena:
Non ſol del Sol le faci
Chiuſe in Chriſtal contro i Romani audaci;
Mà in picciol globo il Mondo egli mentiſce,
E le maggior fatiche mie ſcherniſce.

Qual dell'eterna Onnipotente deſtra
Opra maggior fù mai,
Che di queſto Vniuerſo il gran lauoro;
E pur per ſcherzo i frai mortal frà loro
Forman le sfere omai
E gli Orbi in fabricar l'huomo s'addeſtra.
Ciò che Archimede altero
Ardì per gioco vn dì ardirà da vero,
E ſe Mondi inuentar può humano ingegno
Che val più il noſtro ſcettro, e'l noſtro Regno?

Tanto, e più ancora ardea Gioue ſdegnoſo,
CARLO, dal Ciel ſuperno
Mirando il Fabro alla bell'opra intento,
Mà che diria s'ei ben miraſſe attento
Del tuo Pennello eterno
L'Idee, e'l poter del ſaper tuo famoſo,
Tu ſai formar non ſolo
In vn ſol globo, e l'vno, e l'altro Polo,
Mà del Mondo ogni coſa à parte à parte
Non imiti, mà ſuperi con l'Arte.

Sè

Sè il Mar gonfio tù esprimi, o il vento irato,
Sè il Ciel di nubi carco
S'ode il rugito, il sibilo, ed il tuono.
Se me dipingi io stesso sembro, e sono,
Se amor fingi con l' arco
L'alme ei saetta più del vero armato,
Se l'acque, ò gli arboscelli
Formi, s'ingannerian pesci ed augelli,
E'l bue vedendo il Prato tuo dipinto
Lascieria il vero, e correrebbe al finto.

Merauiglie dirò, mà di tua mano
Son merauiglie vsate, (vanto.
Che d'huom più che mortal puoi darti il
Di tuoi vaghi colori al dolce incanto,
Anche l' opre insensate
Prouan piacer, qual proua il Core humano:
Che tue tele immortali
Al vento raffrenar potesser l'ali
Ch' il crederebbe? e pur di ciò ragiona
Ogni lingua, e la fama ampia risuona.

Febo de pefci all' hor la via fcorrea
Quando fingefti à noi
Di PRIMAVERA in vaga tela il volto.
Borea vera credella; e 'l vol raccolto,
Tutti i rigori fuoi
Nelle fpelonche fue fredde chiudea,
Zeffiro allentò il morfo
All' aure fue più placide nel corfo,
E alzar il capo all' hor volea già Clori,
Mà temè il paragon de tuoi colori.

Per coronarfi de tuoi Fiori il crine
Stefe la man d' argento
L' Aurora, e con ftupor finti trouolli.
L' Ape per trarui il mele ancor' tentolli;
E cento volte, e cento
Sopra volò, benche delufa. Al fine
E fdegnofa, e dolente,
Iui lafciò l' aculeo fuo pungente;
Negando effercitar più il dolce ingegno
In Prato manco ameno, o in Fior men degno.

l Sole istesso attonito , e confuso
Del tuo Pennel diuino
La si bella Stagion credeo già viua ,
Nè l' accusò per troppo intempestiua,
Nel celeste camino
Se stesso pigro hauendo in fuor de l' vso,
Lentò le briglie d'oro
E da i Pesci balzar voleua al Toro,
Mà temendo gl' insoliti sentieri
Non vbbidir la sferza i suoi destrieri.

Vide afflitta Natura in gran periglio
Le sue leggi, e s'accorse,
Che sol di CARLO esser potea il portento,
Per cui disordinossi il Sole, el Vento.
Per lacerar sen corse
L'opra, mà lo stupor fermolle il ciglio:
Si che in mirar la vaga
Stagion dipinta ella nel cor s'appaga,
E contemplando dell' autor l'ingegno
Tempo non hà d'esercitar lo sdegno.

Se manco belli i Monti, o i Fior men viui
Tu formaui ò MARATI
Forse all' inganno cederebbe anch' essa,
Mà sà ben ella, che non hebbe espressa,
O nel Cielo, ò ne Prati
Sì bella mai l' Aurora, ò vaghi i riui,
Di beltà troppo auanza
L' vso di lei la dotta tua possanza;
E dà giusta cagion nato l' eccesso
Vede del gran disordine successo.

Pur men perciò nell' ira sua non arde,
Ed à far sue vendette
Chiamò il Tempo vorace, e l' atra Inuidia;
Mà indarno vsan' allor quelli ogni insidia,
Che tempre sì perfette
Non hebber l' armi lor benche gagliarde:
Si che giuraro il dente,
O la falce inflessibile tagliente
Non più accostarui, e ne restò delusa
Natura, e dal dolor vinta, e confusa.

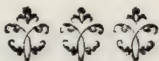
Pennelli rapire, & i colori
CARLO della tua destra
Potea ben'essa all'hor che tu pingesti,
Mà fù Fato, e voler de' Dei Celesti,
Che à lei fosse maestra
L'Arte in formar e Prati, e Fiumi, e Fiori:
D'ogni Stagion Fenice
Questa acclamò l'Eternità felice;
Acciò impari da' tuoi parti fatali
La Natura à creare opre immortali.

VENERE
In ſembianza di PRIMAVERA
Di mano del Signor
CARLO MARATI.
ODA.
DI
GIO: BATTISTA MAGNAVINI.

M'Ingannate pupille ! ò pur' è queſta
Quella Venere bella,
Che il Mar produſſe, indi l'Olimpo accolſe?
Mà chi al cielo la tolſe
Se in ciel pur ſiede, ò qual'orror le inféſta,
E offuſca i rai de l'immortal ſua Stella?
Di raggi d'or và quella,
Non di caduchi Fiori ornata, e cinta;
M'ingannate pupille: ella è dipinta.

Mà

Mà nò, che l'occhio vede, e la man prende
Le rose, e'l labro spira,
E imprime il piè d'orme lucenti i Fiori;
Mouon l'ali gli Amori,
Si rallegra la Terra, e l'Aria splende,
Geme il Rio, l'Augel canta, e'l ciel respira:
Sì, che quì Vener gira
Scesa pur'or da l'amorosa sfera;
Occhi non m'ingannate: ella è pur vera.

Così le chiome auea disciolte, e sparte
Quando la Conca ascese,
E nauigò verso le Ciprie arene:
Così chiare, e serene
Le luci auea quando di Gioue, e Marte
Placò gli sdegni, e'l diuin petto accese:
Con questo volto scese
Ne' campi d'Ida, e sì la guancia tinse
Quando co l'altre due contese, e vinse.

Mà ſe labra ella auea così vezzoſe,
E dà i lumi immortali
Così dolci vibraua alme fauille
(M' ingannate pupille!)
Quella non è, che à vn riſchio tal s'eſpoſe,
Ed ebbe allor quaſi bellezze eguali;
Che le Diue riuali
De la beltà, che le conteſer tanto,
Ceſſo l'aurian ſenza litigio il vanto.

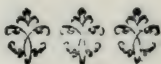
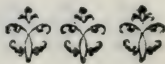
Pennello ardito! e che non l'erba, e'l Fiore,
Mà così i Numi pingi,
Che ſol lor manca il Ciel,perche ſian Numi;
Tù co l'ombre, e co i lumi
Così vero mi fingi, e bel l'errore,
Ch'io non sò ſe me 'l fingo, ò tù me'l fingi;
Mà tù inganni, e dipingi,
E di quelle ſembianze eccelſe, e belle,
CARLO, tù ſei forſe migliore Apelle.

L'amo-

'amorosa Afrodite anch'egli, vscita
Pur' or dà l'onde, espresse,
E ingelosì col suo bel parto il Mare;
Spremea dal crin l'amare
Linse grondanti, e co' la man mentita
Legge imponeua a le procelle istesse;
Quasi fù chi l'eresse
Altari, e Tempj in Amatunta, e l'arse
I noui incensi, e i primi Fior le sparse.

Spesso gli Amori à lei scherzar d'intorno,
Ed i Cigni innocenti
Scossero innanzi à lei l'argentee piume;
Spesso il primo suo lume
Attese in cielo il Condottier del giorno,
E 'l fren ritenne à i Corridori ardenti;
Spesso i raggi lucenti
(Ch'Espero la credette) al mar conuerse,
E 'l Carro aurato inanzi tempo immerse.

Amor

Amor in Terra à noue prede intento
Incontrandola, ſtette,
E non colpì, quella ſol volta, al ſegno;
Arſe Vener di ſdegno,
Struggerla volle, e ad eſequir l'intento
Chieſe al Padre immortal l'aſpre ſaette,
E già le fiamme erette,
Tuonaua già, già fulminaua anch'eſsa;
Mà dubitò d'incenerir ſe ſteſsa.

CARLO, la tua non è già in ira al Cielo,
Che sù in ciel la vedeſti,
E da la vera il bell'eſempio hai tolto;
Là nel diuin ſuo volto
Fiſsaſti i lumi, e ſenza nube, e velo
Ti ſi ſcoprir que' vaghi rai celeſti;
Là i più bei Fior ſceglieſti,
E con ſtupor del più gelato inuerno,
Portaſti in terra il nouo Maggio eterno.

ngimi, disse, in mezzo à vn verde Prato,
E co' gruppi m'infiora
Di rose, e gigli i biondi crini aurati;
Due de' fanciulli alati
Fa che mi stiano vbbidienti à lato,
E m'offran' essi, e rose, e gigli ancora;
De' più bei rai m'indora
Il cielo intorno, e fa ch' à piè mi scorra
Limpido rio, mà sì che fugga, e corra.

osì disse Ciprigna, e tù conuerso
Al suo celeste aspetto,
La dipingeui, ella arrossiua à l'atto:
E se ben' il ritratto,
Perche più bello, era dà lei diuerso,
Ne simil' era à l'imitato oggetto;
Simulando il diffetto,
Desiderò, che del sembiante vago
Credesse il Ciel, che fosse tal l'imago.

E se-

E ſe non che indugiar, l'opra fornita,
Ti fù nel ciel conteſo,
Per vn'altra Ciprigna il cielo ardea;
Che ancor finta parea,
Che ne le tele aueſse ſpirto, e vita,
Ne fù l'error, ne fù l'inganno inteſo;
Di quel bel volto acceſo
Languiua Gioue, e abbandonato il viuo
Correua il finto à vagheggiar Gradiuo.

De

De eximia VERIS Tabula, quam

CAROLVS MARATI

NICOLAO MICHAELI SENATORI VENETO ELOQVENTISSIMO

Pinxit, & hyemali tempore Venetias misit.

EPIGRAMMA.

FABII ILIO.

DVcere quis potuit gelidę per inhospita brumę
Limina purpureos, me relegante, crocos?
Tempora quis geminat veris mirante Decembri?
Desponsata gelu ridet, & vnde rosa?
Siccine franguntur rerum decreta Parentis?
Quod Natura negat, CAROLVS arte dabit?
Talia dicta dedit Natura, & rapta furore
Nobile MARATI scindere cœpit opus.
Tunc Virtus: desiste precor, neu læde colores,
Quis merito capiti florea serta dabit?
Marcescunt alij consumpti tempore flores,
Est dignus Pictor floribus ipse suis.
Tunc quoque Flora suas misit de pectore voces,
Da veniam tabulæ, te precor, Omniparens.
Intereunt nostri flores; vt viuere discant
Exemplum posthac ista tabella dabit.

In

In eandem

EPIGRAMMA.

Eiuſdem.

CAROLE, tàm blãdos pingit tua dextera flore[s]
Vt fallant oculos, ſollicitentque manum.
Vt foueat Phœbus, paſcat ros, mulceat aura
Accedunt, tabula decipiente tua
At non me fallis; noſco miracula dextræ
Fallere me ne cupis? Fac tua rara minus.

In Veris Tabulam,

A CAROLO MARATO

Pictore celeberrimo

A D

NICOLAVM MICHAELIVM

Veneti Senatus Demosthenem, missam.

EPIGRAMMA

IACOBI GRANDII

Pub. Anotomes Professoris.

VEris Apellea cùm duceret arte MARATVS
Effigiem, & tepidi germina prima Soli.
Implorata operi summò Tritonia Pallas
Adfuit, & dubio talia verba dedit.
Vernat in æternis spirans Amathusia telis,
Ac verus florum vincitur arte color:
Naturæ vaga pompa fugax: Annique iuuenta
Casta. virentis agri verna corona cadit.
Sola diuturnum tua Flora manebit in æuum,
CAROLE, Verq;tuũ nulla abolebit hyems.
Mox cũ Veris opus,creperi graue murmur Olym-
Fingere conantem vidit,& arma Iouis. (pi,
Parce manu, dixit, tonitru simulare: diserto
Te melius, Ver hoc cui facis, ore tonat.

De eadem

EPIGRAMMA

IACOBI IANOLE

ZEuxidis æternos ceſſet iactare racemos
Græcia, nec celebret lintea Parrhaſij.
Nam maiora tuæ proſtant miracula dextræ,
CAROLE, quæ Venetos ornat amica Lares.
Scilicet vna viros, deuicerat altera turdos.
Aſt ego quid dicam? Te ſuperaſſe Deos.

De eadem

EPIGRAMMA

Eiuſdem.

IAm Deus omnipotens Hortũ plãtauit in Edem,
Cui dedit vt cuſtos Angelus enſe foret.
Altera MARATI plantat Viridaria dextra;
Debuit hinc MICHAEL peruigil eſſe ſuus.

In eandem, cùm Venetias perlata, Hyems recruduiſſet.

EPIGRAMMA

IOANNIS BAPT. MAGNAVINII.

MARATI Adriacas Ver cùm veniſſet ad vndas,
Sæuaque ab Arctoo cardine flaret hyems.
Credidit haud proprio riguiſſe in tempore Bruma,
Sollicitas nimiùm corripuitque niues.
Ipſe æther picto voluit ridere ſereno,
Ipſa propè & picto germine riſit humus.
Iamque Aquilo horrentes, frendens, remeabat ad oras,
Cùm Natura nouas non tulit ire vices.
Augerique niues, iuſſitque horrere pruinas,
Et ſolidum iuſſit ſtringere cuncta gelu.
MARATE, illa tui timuit miracula Veris,
Atque Homines timuit credere poſse SVVM.

In eandem

EPIGRAMMA

IOANNIS FRANCISCI ROTÆ

Vtriusque Signaturæ Referendarij.

FLorea nisa diù est NATVRA emittere FOETVM,
NICOLAI vt mirum redderet ELOQVIVM.
Sæpiùs exercuit tumidi conamina ventris.
Sæpiùs incassum vota secunda tulit.
Dædala Naturæ tunc ÆMVLA risit, & ohe
Quàm fœcunda tibi viscera Mater, ait.
IPSA dabo FOETVM, quem longo tempore frustra
Optasti, vt tandem discere ab ARTE velis.
Nec plura: imponit tantum tibi, CAROLE, MVNVS,
Demandatque suas ingeniosa vices.
Protinus æterni pingis miracula VERIS,
Quo nullum in toto pulchrius orbe viget.
Quàm benè NATVRAE vincis molimina! reddis
Tā benè, quas MICHAEL fundit ab ore, ROSAS.

In eandem

EPIGRAMMA

Eiuſdem.

VIdit vt alma ſuæ miracula, CAROLE, dextræ,
NATVRA hos querulo fudit ab ore ſonos.
Nonne ſatis fuerat miris in Zeuxidis vuis
Vinci, atque in miro tegmine Parrhaſij?
En rurſum vincor MARATI in VERE recenti,
En rurſum artifici rapta trophæa manu.
Quid quereris NATVRA? tibi non vlla querendi
Cauſa, ſuperuacuum mitte doloris opus.
Scilicet hæc laus eſt, & ſumma potentia; Vincis
Dum, te qui vincat, prodigioſa paris.

In eandem
EPIGRAMMA
Eiuſdem.

QVæ noua Naturæ facies? rerumne volutus,
Ordo, & Fata ſuas dedidicere Vices?
Dum riget acer hyems, Boreas dum ſęuit ab Ar-
Solque pruinoſos æthere flectit Equos: (cto,
Surgit ab Adriacis ANNVS FORMOSIOR vn-
Totaq; in attonitis Flora ſuperbit aquis. (dis,
Haud ſimiles fœtus pepererunt Theſſala Tempe,
Non Corcyræi, rura beata Soli.
Scilicet Artificis ſunt hæc miracula dextræ,
Hic eſt MARATI prodigioſus honor.
Ars ſibi quid voluit non ingenioſa licere?
Aut vbi VER non eſt, ſi quoq; vernat hyems?

In eandem
EPIGRAMMA
Eiuſdem.

VIderat Ætherea ſtupefactus Iuppiter Arce
MARATI in Tabula fulgere Veris Opes.
Nunc mihi Theſſalicos quantumuis Flora colores
Obijce, & illa tui germina ruris, ait.
Si Tempe Tabulę pręfers; VER inſpice vtrumque,
NATVRÆ hoc dices, illud at artis Opus.

In

In eandem

EPIGRAMMA
NICOLAI BVBVLII

Phil. & Med. D.

Ἐγκτὴς Ἦρ Χαρίτων ἀπὸ Ἑπταλόφοιο ἵησιν,
Ὧι Ἀρετῶν ἀκτὴν ὤπασαν Εἰνετίαι.

Ὡς δὲ συντίθεται, καὶ ὡς δὲ ἄμμιγα κεῖται
Λήïα καὶ Ἄνθη, Χεῖμ' ἅπερ ἀρθ' ἐνόει.

Καὶ γὰρ συμπλέκεται ἐνὶ Χείματι Κάλλεσιν Ἦρος
Τηλεκλύτου ΗΡΩ Λήïα Καρποφόρα.

Idem ex Græco.

Ver Charitum Roma pictrix nunc dextera mittit,
Horrea Virtutum Cui dedit Vrbs Venetum.

Quàm benè conueniunt, & in vna sede morantur
Flores, & Fructus, quos modò iungit Hyems!

Scilicet Hyberno nectuntur Tempore Flores
Veris, & HEROIS fructibus aucta Seges.

In

In eandem

EPIGRAMMA

SEBASTIANI BERNARDI.

AVt pinge, aut dona, par eſt tua Gloria facti;
Laudantur pariter tela, manuſque tua:

Aſt cum tam rigido mihi Ver traſmittitur Anno.
(Hoc vltra laudem) non facis: vſque creas.

In

In eandem

EPIGRAMMA

SIMONIS LINAROLII.

DVm Boreas niueas curuat ſub pondere ſyluas,
Et riget in pratis hiſpida Bruma gelu;
Ver tepidum ſimulat, folijſque, comaque virenti
Roma, tuis, MICHAEL, dona dicata Focis.
Hoc Tu mente potens, & docto lumine luſtra:
Delicias pro Te Veris habebit Hyems.
Vis, canat & Progne? & trunca ſuſpiria lingua
Hos inter flores nunc Philomela trahat?
Tu Pandionias ſapiens impelle querelas,
Et Tereo extremum dic, NICOLAE, diem.

Ve-

Venus ſub imagine Veris, cùm geminis Amoribus, in Tabula

Apud

NICOLAVM MICHAELIVM SENATOREM VENETVM,

OPVS

CAROLI MARATI.

ODE

MARCI ANT: FRANCHINI.

DEduxit alto quis Deus æthere
Inſculpta ſacris in penetralibus
Pulchræ ora Diuæ? quo iubente
Adriacas Cytheræa ſedes
Réuiſit? acri Biſtonas impetu
Dum Mars laceſſit, littore nauibus
Feruente, & infauſtas parante
Hoſtibus edomitis catenas.
Frontis venuſtæ crinibus aureis
Mollire ferri duritiem iuuat,
Ni tenſus arcus ferietur,
Non valet egregios in vſus.
Quandoque mentem conſilijs grauem
Et concitatis vocibus anxiam
Suaſo Senatu, PATRIBVSQVE,
Hoc recreas NICOLAE vultu;
Ca-

Capillus auro, tempora floribus;
Rident; rosarum lilia purpuris
Immixta candent & nigranti
Cum violà variant Acanthi;
Non tot virescunt per iuga montium
Florum cateruæ, dextra Proserpinæ
Numquam coronas in Sicanis
Cogere tot potuit viretis,
Quanto MARATI docta manus iubet
Diuam Cythæræ flore nitescere,
Multo minores, ipse, Tempe
Crediderim meruisse plausus.
Pæstumue: quamuis præcipitem Notum,
Eurumque nunquam flamine viderit
Bellum ferentes, & ruinam
Fructibus atque rosis minantes:
Lusus Amorum, qui gemini micant
Cum matre certant, sollicita vice
Vrgere pertentant negantem,
Et teneris volitare plumis.
Hoc flore condit nectareum melos
Summum Senatus ADRIACI decus,
Quo mulcet vndas fluctuantes,
Et dubios NICOLAVS æstus.

In

In eandem Veris Tabulam

E L O G I V M
N I C O L A I B O N
Acad. Dodonei, I. V. D.

Vt Picturæ honos in floribus reuiuiſceret,
Pinxit Ver MARATVS,
Naturam ideò æmulatus opere,
Dum nobilem Veris Formam
Coloribus nupſit,
Vel quia in praſino
Vnicam ſuſtinet ſpem Artis,
Vel quia in purpureo
Diuini veluti operis tractat miracula,
Vel quia in purpureo
Maieſtatem continet Artis.
Vnus decorat MARATVS Picturam,
Quinimò totam in Veris Tabula retinuit
Artem,
Nè aliunde inſcio Artificè vagaretur.
Pinxit Apelles Venerem emergentem,
Polignotus Dianam
Nycias Andromedam,
Atheneo ſacra Canephoriá.
Pinxit, & MARATVS Ver,
Quod æternitati pinxit.
De Vere tandem florum carpit Coronidem,
Qua Celebris Artifex perennabit.

F I N I S.

LETTORE.

ESsendosi, doppo la publicazione della Raccolta, scoperti alcuni errori di Stampa al solito, più per sodisfare agli Autori, che per auuertir gl'Intendenti, s'è aggiunta la correzione d'alcuni de' più considerabili, e sono i seguenti.

ERRORI.			CORREZIONI.
Nel Discorso facc. 12.		1627.	1327.
A cárt. 12	lin. 17	del	dal
40	lin. fin.	sfiorì	sfiorî
44	lin. 3	Micheil	Michiel
55	lin. 13	Mchiel	Michiel
67	lin. 7	nei di vita	rai di vita
70	lin. 17	Pende	Pendè
71	lin. 11	il il	il
79	lin. 7	l'Arte à la Natura	à l'Arte la Natura
80	lin. 10	quì	in lei
121	lin. 9	Anotomes	Anatomes
	lin. 17	Casta	Curta
122	lin. 3	Ianole	Ianolî
	lin. 13	Edem	Eden
124	lin. 7	exercuit	excussit
132	lin. 9	nupsit	iunxit
	lin. 22	purpureo	cæruleo